l'astrolabio

ROMA 16 NOVEMBRE 1969 - ANNO VII - N. 45 - SETTIMANALE L. 150

esclusivo

brasile: come è morto carlos marighella

forlani

LA TERZA GENERAZIONE AL POTERE

la nato cerca un erede

come l'europa si prepara al rinnovo del trattato

L'obiettività è moda. Noi, però, preferiamo lasciare ad altri questo mito, consapevoli come siamo che la soave testimonialità del giornale (o del giornalista) non può non essere fagocitata da un sistema in cui ha sempre ragione chi paga la testata. Da otto anni ormai la « nostra obiettività » è un chiaro e libero impegno politico.

Scorrete i fascicoli di quest'anno. Troverete un'attenta e ricca informazione sull'autunno operaio, che è certamente il fatto centrale di questo 1969 (la stessa informazione che fornimmo nel '68, l'« anno degli studenti »); troverete una discussione critica sullo scontro politico in atto ed in primo luogo su ciò che si muove, o resta fermo, nella sinistra. Informazione, analisi, denuncia: questo il criterio che seguiamo nell'affrontare i problemi italiani e internazionali; questa la ragione che ci convince a mandare avanti il giornale. Dovrebbe convincere anche voi, il nostro pubblico, a sostenerlo. Di quattrini, evidentemente, abbiamo bisogno. Ma dal momento che non siamo un giornale obiettivo, non possiamo chiederli che a voi, lettori e abbonati non obiettivi ma impegnati come noi nelle lotte della sinistra. Un abbonamento costa esattamente 6.500 lire.

OMAGGI

E

TARIFFE

ALLE PAG. 35-36

sommario

45

16 novembre 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

L'ORA DELLA SIBILLA

Proviamo a considerare con l'occhio di uno storico la vicenda ora conclusa della Democrazia Cristiana condotta nello stato di massima disgregazione interna, di massima difficoltà di governo esterno, ad un *redde rationem* di pari straordinario impegno. Prevale, come sempre nella storia di questo partito, l'interesse della conservazione del bene comune, il potere. E dovendosi riparare alla situazione litigiosa creata da Piccoli, è Forlani che fornisce la soluzione accettabile in partenza da tutti e non legata a nessuno. Vedremo se soluzione durevole o rattoppo provvisorio.

Ma son maturati, avverte lo storico, piú di venti anni di dominio, frutto non della lotta di giovani forze politiche ma della occhiuta irreggimentazione di una maggioranza nazionale conservatrice e clientelare. Sia stata capacità propria o debolezza ed errore delle forze avversarie, mercé tempestivi trasformismi, ricambio di quadri, penetrazioni popolari, il partito ha superato senza grave danno l'indebolirsi post-conciliare del legame confessionale, salvaguardando sino ad oggi il suo diritto al potere.

Lo stato interno della Democrazia Cristiana, l'orizzonte morale prevalente nella sua base di modesta intollerante ed acritica *routine*, indicano il profondo logoramento e l'inaridimento che sono frutto di un lungo esercizio del potere. E chi nel partito non crede ad una investitura permanente della Divina Provvidenza considera normale e desiderabile evenienza un bipartitismo meno rovinosamente frazionato dell'attuale che possa assicurare il cambio di forze e di prospettive. Ma poiché è lo scioglimento del pluralistico coacervo sociale ed economico raggruppato dal partito che potrebbe permettere questa svolta storica, i casti pensieri dell'avvenire cedono all'imperativo di oggi che è prima di tutto sempre quello di non mollare timone e governo.

E tuttavia sono passati piú di venti anni e si propone una ipoteca per altri venti anni: è sufficiente questo spirito di conservazione? E' sorta la contestazione, che fa maretta anche nella DC, ed anche in essa i giovani pongono i loro interrogativi. La battaglia operaia scuote profondamente la società padronale. In questo mondo in tempesta sono piú certe le prospettive di lotta che quelle di pace. Che ha da dire il partito di governo? Sarebbe certamente contrario al vero dire che i dirigenti democristiani non abbiano avvertito la gravità di questa situazione nazionale ed internazionale e non cerchino di prenderne le misure. Ma parole non generiche, di piú alta e sicura consapevolezza non si sono udite.

Con questo interesse si attendeva il giudizio che sul suo mondo politico e sulla società italiana avrebbe pronunciato l'uomo nuovo della Democrazia Cristiana, rappresentante della generazione dirigente di ricambio. Rendiamo giustizia in altra parte di questo giornale alla capacità dell'on. Forlani di intelligenza non convenzionale della realtà italiana nella quale deve operare, e della sua ricerca di equilibrate valutazioni. Ma prima che la mancanza di impegni politici determinati nei riguardi del partito e degli alleati attesi col maggior interesse, si deve rilevare il limite che alla sua azione deriverà dal pieno inquadramento della sua figura politica nella continuità della tradizione democristiana.

Uno Stato benevolo, un governo premuroso (ma risoluto) pronto ad ascoltare, ad accogliere: ma sempre un potere che tratta dall'alto; un Parlamento, che è il "Palladio" delle "istituzioni democratiche" ed in primo luogo dei partiti, tramite sacramentale delle "istanze popolari". Tutte cose sulle quali è anche troppo facile e tuttavia non piacevole scherzare.

L'esposizione programmatica del nuovo segretario conferma, specialmente per la politica economica, la impressione di una visuale aperta a qualche novità, ma sostanzialmente moderata che, se sarà questa la politica del Governo, può finire per condurre l'on. Forlani dalla non condizionata posizione centrale ch'egli ha voluto affermare ad un abitudinario centrismo. Non è questa la definizione che verosimilmente il Presidente Fanfani, che è apparso il demiurgo di questa impostazione di governo del partito, accetta per una politica contenutistica, di azione riformatrice attuale e realistica. E sarebbe invero arbitrario negare *a priori* la possibilità di una condotta accorta e fattiva che riesca ad aiutare d'impigliarsi nelle correnti. Non manca qualche indizio che può far ritenere desiderato e possibile un certo graduale spostamento di asse direttivo verso le posizioni della Base.

Per ora si naviga in un mare di reticenza, poiché alla volontaria reticenza politica dell'on. Forlani ha corrisposto una analoga riserva nei consensi anche se unanimi che ne hanno salutato la elezione: riserva relativa tanto alla gestione ed all'indirizzo del partito quanto alla trattativa per la ricostruzione del centro-sinistra. L'esposizione particolareggiata del segretario, quasi un surrogatorio programma di governo, corredata dalle precisazioni dell'on. Fanfani e dalle sue indicazioni – quasi prescrizioni – circa l'indispensabile neutralità, anche se non equidistanza, tra PSU e PSI ha suggerito l'idea che in una congiuntura politica cosí difficile e delicata a nessuno meglio che al Presidente del Senato potesse competere la responsabilità del governo del paese, in opportuna concordanza con il nuovo governo del partito. Ma è un suggerimento avventato: la Democrazia Cristiana di uomini consolari di riserva ne ha pochi, e potrebbe esporre lo stesso Fanfani solo in condizioni di emergenza che ancora davvero non si presentano. Nella attuale condizione di stallo la presidenza Rumor appare insostituibile.

Che cosa vi è di grave nella presa di posizione dell'on. Fanfani, per le negative conseguenze che se ne possono ricavare in prospettiva? E' la conferma che una scelta politica metterebbe in crisi la Democrazia Cristiana, e congelerebbe insieme la crisi del centro-sinistra. La destra dorotea come la destra socialista del PSU, col rinforzo nenniano, sono ancoraggi permanenti e non eliminabili al centrismo. L'una e l'altra costituiscono in sostanza uno stesso insieme politico che opera come è logico nello stesso senso contrario al bicolore di congelamento centrista del quadripartito, che resta l'unica soluzione tentabile. Può essere che una tattica prudente, può essere che la pressione delle circostanze smussino le piú acute divergenze attuali, mutino circostanze ed umori e permettano una stentata ricostituzione del centro-sinistra ed una sua navigazione relativamente tranquilla. E' una possibilità, non una speranza, tanto sarebbe scadente una soluzione cosí menzognera, sotto permanente pericolo di infarto. Sarebbe una speranza, ma sembra ancor improbabile che caduta la possibilità di un quadripartito la Democrazia Cristiana sia veramente disposta ad accettare, prima delle elezioni amministrative, il bicolore e la difficile crisi che si aprirebbe.

D'altra parte queste elezioni dominano già le prospettive dei partiti. La DC, raggiunta una posizione di relativa sicurezza con la soluzione della sua crisi, può sperare di reggere sino alla prova, e non ha bisogno del quadripartito per affrontarla, né le dà utilità un'alleanza col PSI. Questo può trarre vantaggio da un'azione politica franca e coraggiosa ed ha bisogno di concentrare tutte le sue forze col massimo vigore per la preparazione di elezioni che saranno determinanti per la sua sorte. Le ultime settimane, l'impegno del partito nella lotta sindacale hanno dato anche una piú accentuata intonazione alla politica che esso potrebbe svolgere in una alleanza con la DC. Il fermo discorso dell'on. De Martino al Brancaccio non lascia dubbi sull'impegno che dopo l'autunno caldo condiziona la partecipazione di un partito socialista al governo.

Frattanto è la base del partito che si muove, come presa da una certa fretta di rompere gli indugi: dopo le trattative PSI-PCI di Bologna, a Verbania, Piacenza, in vari centri del Novarese, i socialisti lasciano le giunte di centro-sinistra; a Venezia hanno messo in crisi la giunta; a Roma ha parlato Grisolia. Una formula si fa strada dove non è possibile o non è matura una giunta frontista: una amministrazione orientata a sinistra, con appoggio esterno dei comunisti, quasi a schermo della "delimitazione di maggioranza". Come sarà superabile questo intoppo quando si tratti del quadripartito, o quando la quadruplice funzioni?

Si avvertono segni di una crescente accelerazione dei tempi, come se il movimento delle masse lavoratrici spingesse in avanti la politica ed i partiti. Orientamenti nuovi negli enti locali, l'iniziativa in Parlamento e nel paese creano nuove pressioni sulle maggioranze governative. E' un movimento naturale che si accenna, ed è vano pensare di bloccarlo o di deviarlo, come crede di poter ancor fare la Democrazia Cristiana al livello della evoluzione politica segnato dall'avvento dell'on. Forlani. Si è generalmente deprecata la eventualità di cadere nelle elezioni generali anticipate; ma se l'evitarle dovesse costare i pericoli e il danno del congelamento di una politica ritardataria il conto dovrebbe esser rifatto. E mi pare certo che per socialisti e comunisti questa sia l'ora di fare i loro conti. FERRUCCIO PARRI ■

Andreotti Colombo e Scalfaro A. Sansone

Mancini e De Martino

GIUSTIZIA

i due pesi del magistrato

L'‹imparzialità› della magistratura fra le ‹opposte violenze› favorisce in realtà i dinamitardi neo-fascisti

I conflitti e le tensioni in corso nell'"autunno caldo" richiedono a chi voglia capire la storia del paese, un'attenta meditazione sui significati e direzioni delle attuali lotte operaie e popolari, e sull'atteggiamento e ruolo oggettivo assunto al riguardo dagli apparati statali di polizia e giustizia.

Al di là di ogni condizionamento ideologico, è innegabile alle lotte la linea di tendenza alla realizzazione nei fatti della società civile e democratica già delineata dalla Costituzione oltre venti anni fa, dopo la guerra di liberazione antifascista e popolare; da ciò nasce lo scontro con gli alti coefficienti di resistenza delle forze tradizionali dominanti, riuscite finora a comprimere e contenere le spinte verso la nuova società.

In un paese in cui tali forze trovano ampia ed istituzionale rappresentanza nelle sedi di governo, è ovvio che gli apparati di polizia dipendenti dall'Esecutivo siano portatori di atteggiamenti, e comunque esercitino un ruolo effettivo di difesa degli assetti economici e sociali contro cui si muovono le spinte di rinnovamento spesso frenate con troppa energia.

Si spiegano cosí gli interventi repressivi a vario livello, pretestuosamente giustificati dall'esigenza di combattere i cosiddetti "opposti estremismi" o di arginare "metodi di lotta violenti" al fine di assicurare una "pace sociale" allo stato impossibile, almeno finché la lotta contro oppressione e sfruttamento sarà imposta dalla ferrea logica delle cose.

La corretta azione unitaria di grandi masse di lavoratori guidati dalle organizzazioni sindacali è travisata dall'inverosimile risalto dato ad episodiche scorrettezze di pattuglie frazioniste, onde invocare il ricorso a strumenti tipici dello Stato "forte"; intanto si copre con complice silenzio, o si minimizza, la provocatoria violenza degli emuli di uno squadrismo condannato dalla storia; per non dire del ridicolo tentativo poliziesco di Milano di avviare "indagini" facilmente intuibili sui giudici che in Assise hanno assolto un accusato di reati cosí cari a certa autoritaria mentalità nostrana.

E' in questo quadro reale che si può dare una valutazione sull'atteggiamento della Magistratura di fronte alle tensioni in corso almeno per le grandi linee consentite dall'autonomia di giudizio spettante ad ogni giudice.

La prima osservazione è che l'"imparzialitá" della Magistratura rispetto alle cosiddette "opposte violenze" di ogni parte (cosa che si traduce nel rubricare identiche contestazioni ed applicare medesime sanzioni e per le violenze squadriste e per le intemperanze operaie) finisce, oltre ogni migliore intenzione, con il porre sullo stesso piano fenomeni profondamente diversi, con la conseguenza di un oggettivo trattamento di favore per coloro che la violenza pongono al servizio di un assurdo ritorno al buio del passato, rispetto a quanti si battono per un'ulteriore avanzata verso le direttrici della Storia.

Anche sul piano tecnico vengono fatti rilievi critici: ad esempio, il gioco delle attenuanti e delle aggravanti, ed i normali criteri di graduazione delle sanzioni, dovrebbero legittimare valutazioni non coincidenti nei risultati, e tali quindi da differenziare nettamente gli episodi di protesta operaia e popolare da quelli di violenza squadrista; il giurista non ignaro della patria storia sa che quella protesta trova giustificazione nel grave ritardo dello sviluppo civile e democratico della società, e causa nella permanente oppressione cui i ceti popolari sono ridotti dagli squilibri economici sempre piú gravi; la violenza squadrista invece, priva di valida motivazione etica o ideale, si riduce a semplice strumento di ottusa difesa dell'ingiustizia e del privilegio; inoltre i benefici conquistati dalle masse in lotta portano avanti il progresso civile e sociale del paese nell'interesse di tutti; compreso chi non partecipa alle lotte e fornisce l'esca per gli interventi repressivi col pretesto della difesa della "libertà" di lavoro.

Ma soprattutto è grave per un paese consapevole di correre pericoli autoritari antidemocratici, aver praticamente dimenticato la legge del 1952 contro il fascismo; eppure si tratta dello strumento legislativo che dovrebbe costituire la risposta piú adatta al risorgente squadrismo anti-operaio, fattosi in questi tempi piú audace con l'aumentare di tensione dei conflitti di lavoro e sociali in genere.

L'"uso della violenza quale metodo di lotta politica", incriminato in genere dal codice penale, trova specifico piú energico rimedio nella legge repressiva delle associazioni aventi finalità antidemocratiche proprie del fascismo, noto autore delle leggi punitive di scioperi e manifestazioni di protesta; non diverso lo scopo dello squadrismo.

Eppure, nonostante i frequenti fatti cui andrebbe applicata, la legge contro il fascismo resta un rudere inutilizzato; praticamente a zero le denuncie di polizia; ancor piú facile il calcolo delle condanne. Si aggiunga che l'abitudine invalsa negli uffici del Pubblico Ministero di muoversi solo dopo la denuncia di polizia, è diventata nella materia una regola di vita; cosí, nella carenza di iniziative della polizia, le norme antifasciste sono paralizzate, nonostante le precise denuncie della stampa. Che valore assume in questo quadro l'imparzialità della giustizia rispetto agli "opposti estremismi" è presto detto.

Se poi qualcuno volesse porsi qualche domanda sui perchè di questa situazione, non ultima risposta troverebbe nella struttura degli uffici del Pubblico Ministero, che, come organi competenti all'esercizio dell'azione penale, condizionano la materia delle pronunce dei giudici.

L'organizzazione gerarchica degli uffici del P. M. concentra il potere d'iniziativa nei capi di ogni singolo ufficio; e questi in tanto si avviano in quanto l'Esecutivo, tramite il Ministro di Giustizia, "concerti" con il Consiglio Superiore della Magistratura, attraverso l'apposita commissione, sulla proposta di destinazione. E' naturale che l'esecutivo impieghi molta accortezza prima di giungere al "concerto"; la cui incidenza nell'autonomia del potere giudiziario è tale che un tribunale ha sollevato di ufficio la questione di Costituzionalità della norma di legge che lo prevede. C'è solo da sperare che la Corte Costituzionale liquidi definitivamente un'ingerenza che è all'origine di molte cose che non vanno in questo paese; e di cui non hanno titolo per lamentarsi quanti vagheggiano un ulteriore rafforzamento dell'organizzazione gerarchica del Pubblico Ministero mediante la sua completa sottomissione all'Esecutivo.

GIOVANNI PLACCO ■

DOPO L'ELEZIONE DI ARNALDO FORLANI

Chi è veramente il neo-segretario democristiano. Lo spazio entro cui potrà muoversi è solo quello tracciato dall'inatteso discorso del suo "padre spirituale"?

V. Sabatini

Roma: Arnaldo Forlani dopo l'elezione

la terza generazione al potere

Dell'uomo Forlani, l'oleografia del regime ci ha già spiegato tutto o quasi. Dunque il neo-segretario democristiano ha 44 anni, tre figlioli, una moglie che, costumatamente, preferisce lasciare gli affanni politici al marito. Possiede anche un poderetto in campagna, ma intendiamoci: gli è costato quattro soldi e lo coltiva da solo, nei week-end con la famigliola. La politica gli piace, (e sarebbe strano altrimenti visto che le ha dedicato tre quarti della propria esistenza); tuttavia riesce a dormire sonni tranquilli anche alla vigilia di battaglie importanti, a differenza del suo predecessore che invece, a quanto si dice, svegliava bruscamente la moglie per almanaccare con lei sugli eventi dell'indomani. La militanza (il "servizio", direbbe lui cristianamente) non gli impedisce neanche di dedicarsi ai suoi hobbies: la serata di fronte al televisore. Canzonissima il sabato, soprattutto la partita alla domenica, e guai a distoglierlo da quel settimanale tuffo nel passato, che lo riporta dritto dritto ai tempi in cui, brillante centrocampista, giocava la serie C con la Vis Pesaro.

L'immagine del calciatore, a ben guardare, è quella cui Forlani deve tenere maggiormente: uomo di relazioni pubbliche, formatosi in quel grosso →

ufficio di *promotion* che è la SPES democristiana, il neo-segretario deve aver capito che la figura del politico-footballer è destinata a piacere all'italiano medio; per questo non ha esitato a farsi fotografare con un pallone in punta di naso e, a chi lo interrogava sulle ansie della vigilia, ha risposto: "Mi sento come un battitore libero quando la squadra avversaria è all'attacco e lui spazza la sua area di rigore e respinge la palla come può, passandola al compagno meglio piazzato".

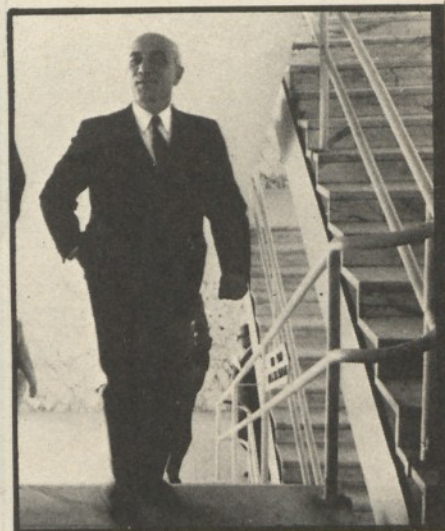
In questa particolare occasione, il passaggio non è stato necessario. Lanciato da un solido terzino d'origine montanara (Piccoli) "coperto" da un arbitro neghittoso ma non imparziale (Fanfani), stimolato da ali irrequiete e scattanti, il "battitore libero" ha portato la palla in rete da solo. Non ha dovuto "dribblare" molti ostacoli, né ricorrere a finezze d'alta scuola; gli è bastato seguire il pallone, lasciare che scivolasse verso la rete avversaria. Poi, quando anche il portiere ha alzato le mani, un leggerissimo tocco e sono stati applausi a non finire da parte di un pubblico unanime, anche se per necessità.

Fuor di metafora, l'elezione di Forlani appariva in certa misura inevitabile. La crisi dorotea l'ha forse sollecitata di qualche mese, non l'ha certo determinata. Il suo nome come possibile segretario della Dc era stato avanzato già lo scorso anno, in contrappunto all'"accoppiata dorotea" che si cercava di imporre; successivamente, ai tempi della formazione del monocolore, il deputato marchigiano abbandonava un incarico governativo di sicuro potere per assumere una posizione che gli ha consentito di giocare da "battitore libero" e, nello stesso tempo, di stringere ancora di piú i legami con Moro. Fin da allora fu chiaro che Forlani era il successore designato di Piccoli; e che l'accoppiata dorotea, dopo aver "corso" nell'arco di dieci mesi, si stava preparando a lasciare una parte del potere assunto. Gli errori di Piccoli, prima e dopo il congresso, la conduzione bizzosa della lunga crisi di governo, gli scontri sempre piú frequenti con il gruppo parlamentare portavano a ritenere che ben presto il consiglio nazionale avrebbe chiesto il rendiconto al segretario "di ferro"; nello stesso tempo gli umori della corrente dorotea, specie ai livelli intermedi, imponevano che una parte di potere, e di responsabilità, venisse lasciata all'uomo che determinava le scelte dell'intera Democrazia cristiana. Un fanfaniano a piazza Sturzo, dunque: l'evento era scontato fin dall'estate. La frattura dorotea, gli avvenimenti di queste ultime settimane hanno alterato profondamente i modi con cui si è arrivati alla scelta, non la scelta in sé. Forlani, da politico accorto, ha compreso che condizione necessaria per ottenere la segreteria era la benevola neutralità di Moro, e negli ultimi tempi è stato particolarmente vicino al leader pugliese, cui, stando sempre ai biografi, lo unisce oltre tutto una forte analogia di temperamento. Con le sinistre interne il rapporto è stato facilitato da vincoli personali di lunga data, da una simpatia "generazionale" che, all'interno della Democrazia cristiana, non è priva di significati politici; con gli altri gruppi l'amicizia è stata fondata sulla "copertura" fanfaniana e sulla mancanza di alternative. In sede di consiglio nazionale, dunque, Forlani si è trovato intorno un partito concorde sul suo nome. Gli ultimi tentativi abbozzati per bloccare la sua candidatura sono falliti sul nascere: Taviani, indicato da alcuni ambienti fanfaniani come il segretario ideale, si è tirato indietro; Zaccagnini, che Colombo avrebbe voluto investire di una sorta di mandato esplorativo, ha fatto sapere subito di non essere disponibile; le stesse riserve — niente affatto marginali — della sinistra forzanovista sono state accantonate dopo alcuni giorni di tentennamenti.

Alla fine, dopo l'enunciazione di un programma generico alquanto "vecchiotto" e, tutto sommato, privo di novità rilevanti, Forlani era forse "malgré lui" l'uomo di tutte le correnti Dc, ognuna delle quali tentava di forzare, in un senso o nell'altro, il significato della sua posizione. Un fenomeno davvero inusitato, che ha indotto Fanfani a uscire da un riserbo gelosamente custodito per rivendicare la paternità spirituale del "poulain" che tutti volevano dalla loro parte. Il discorso del presidente del Senato ha suscitato sorpresa, sia per il tono che per la chiarezza delle argomentazioni; cosí come ha meravigliato la maniera con cui ha tracciato, intorno ai passi del neo-segretario, un'area politica abbastanza definita. Se l'equazione Forlani eguale Fanfani fosse davvero assoluta, ci sarebbe da concludere che i margini di manovra del nuovo segretario Dc sono estremamente modesti.

Ma Forlani può essere considerato davvero il "braccio secolare" del leader aretino? Certo, egli è cresciuto all'ombra di Fanfani: fu l'attuale presidente del Senato a recuperarlo dalla provincia, nell'oramai lontano 1954, è a lui che il deputato marchigiano deve ogni passo della sua carriera politica. "Potrei ricordare — ha detto Fanfani con una punta di civetteria — come quando e dove, una decina di anni fa, predissi a Forlani il traguardo che egli raggiunge oggi". Verissimo anche questo. Il giovane ex sindacalista fu allevato alla segreteria, o comunque ai massimi incarichi di vertice; anche per lui, come per molti altri della sua età, valse lo slogan: "i vecchi al governo, i giovani al partito". Quando si trattò di affidare a un uomo della sua corrente la carica di vice-segretario del partito, nel 1963, Fanfani non ebbe alcun dubbio nell'indicare Forlani; nè esitò, una volta ritiratosi nell'eremo delle alte responsabilità costituzionali prescelte, a consegnargli il gruppo degli "amici di nuove cronache". Da due anni a questa parte, Forlani ha curato con diligenza e con abilità le sorti della corrente fanfaniana, assumendovi un peso e un prestigio niente affatto secondari. Nello stesso tempo, però, sembra aver conquistato un margine di autonomia e di potere, rispetto al presidente del Senato; e, giorno dopo giorno, sono affiorate le prime divergenze fra l'allievo e il maestro. Nell'ultimo anno si è parlato con sempre maggior frequenza di contrasti fra l'uno e l'altro; nei corridoi di Palazzo Madama si vociferava di aspre "lavate di capo" del leader toscano al suo luogotenente. In aprile, subito dopo l'esplosione del caso Sullo, Forlani realizzò, a Reggio Calabria, un embrione di quella "nuova maggioranza" che le sinistre richiedevano a gran voce; nella stessa occasione pronunciò un discorso niente affatto tenero nei confronti del gruppo dirigente doroteo. Si disse allora che fra i due dirigenti democristiani c'era stato un diverbio piuttosto grave, che Fanfani, addirittura, si era rifiutato di ricevere il delfino per qualche giorno. Ma erano solo voci, nulla piú.

Indubbiamente Forlani è legato alla giovane sinistra democristiana, piú a quella di Base che ai forzanovisti. Quando Rumor formò il suo primo quadripartito egli, che aveva abbandonato palazzo Sturzo per assumere un incarico governativo di rilievo, convinse De Mita a parteciparvi insieme con la sua corrente. "Dal governo — spiegò in quell'occasione agli amici riluttanti — ci sarà piú facile portare avanti il discorso della nuova maggioranza". Né si puó dimenticare che i dirigenti della "Base" hanno sempre considerato Forlani un interlocutore privilegiato all'interno dello schieramento maggioritario. Tutto ciò, evidentemente, non esclude una delle interpretazioni che piú spesso affiorarono ai tempi dei presunti contrasti fra

Roma: il congedo di Flaminio Piccoli

A. Sansone

Amintore Fanfani

Forlani e il presidente del Senato; e cioè che i due uomini politici si fossero spartiti i ruoli, Fanfani in posizione di prudente attesa e il suo alter-ego all'avanguardia, impegnato nella gestione di una corrente difficile e incline per tradizione alle fughe in avanti.

A chi avanza questi dubbi, i basisti replicano affermando che, in ogni caso, l'elezione di Forlani non può essere considerata che positivamente. "E' la prima volta – dice qualcuno – che la segreteria politica e la segreteria amministrativa non sono piú in mano ai dorotei". E d'altra parte, come non essere soddisfatti per l'elezione di un fanfaniano che ha ricevuto l'appoggio di Moro? Se una delle condizioni necessarie alla formazione della "nuova maggioranza" (o comunque al superamento dello stallo attuale) è la fine dell'antica rivalità fra i due "eccelsi quadrupedi", Moro e Fanfani, non c'è dubbio che il primo passo per vincere i rancori di un tempo è stato compiuto: Forlani può essere il trait-d'union ideale fra i due leaders. Inoltre: il neo-eletto è un uomo della terza generazione democristiana, una generazione affacciatasi alla politica solo nel dopoguerra, che si è formata sulla scia del cristianesimo sociale dei La Pira, dei Dossetti, dello stesso Fanfani prima maniera. In lui il senso del partito è radicato, almeno quanto lo è nello staff basista, cosí come è radicata l'attenzione ai problemi dello Stato, cui egli ha dedicato la maggior parte delle sue energie quando era vice-segretario della DC. Ecco dunque un altro terreno di dialogo con le sinistre, morotee e non, suscettibili degli sviluppi piú fecondi. Né vale ricordare ai dirigenti della sinistra di base il triste precedente di Piccoli, anche lui blandito e guardato con una qualche simpatia in nome appunto della "speranza generazionale". "Le due personalità – osservano – non sono equivalenti; e diverse sono le condizioni in cui Forlani si troverà ad agire. Se il suo predecessore è rimasto presto ingabbiato nella vecchia logica democristiana, Forlani invece avrà da tentare la costruzione di un partito nuovo".

Fra tante incertezze e confusioni di quest'ora, un dato tuttavia appare probabile. E' vero: la DC di Forlani, la DC degli anni '70 sarà qualcosa di profondamente diverso dalla Democrazia cristiana tradizionale. Il partito tende sempre piú a perdere la sua fisionomia di gestore degli interessi agrari e piccolo borghesi, si volge con rinnovato interesse verso i settori piú avanzati della società e dell'economia. Il gruppo doroteo, in qualche modo, aveva conservato in sé, nella sua ambiguità istituzionale, il conforto di una doppia anima, senza decidersi a scegliere in senso definitivo per l'una o per l'altra. Ora che i dorotei non esistono piú, almeno come gruppo organizzato, i nuovi padroni della Democrazia cristiana (i giovani della terza generazione appunto) saranno costretti prima o poi ad una scelta; e, di conseguenza, dovranno pensare a ristrutturare il partito alle radici. La paralisi del momento, l'estrema varietà di linguaggio che costringe la DC all'immobilismo nel breve periodo, sono appunto il frutto di una situazione ormai in movimento, al cui controllo andranno le migliori energie del partito. Resta da scoprire chi saranno i nuovi dorotei, quale componente fornirà alla DC il cemento politico e di potere capace di garantirne la sopravvivenza e il vigore nei prossimi anni. Da molte parti si avanza l'ipotesi che proprio i basisti, un'opposizione cresciuta del culto del partito e nel sapiente esercizio del potere, potrebbero costituire il nucleo centrale del "doroteismo" anni '70.

Un doroteismo diverso, certamente: non piú il potere inteso come filosofia, come obiettivo finale di ogni scelta politica, non piú l'arroccamento sdegnoso ai vertici della società politica, ma un confronto quanto piú possibile aperto con le nuove realtà, una concezione del potere finalizzata a una gestione efficiente della cosa pubblica, sempre nel segno di un'accorta conservazione del sistema che consente alla DC il suo primato. Chi volesse cogliere nelle ansie della terza generazione democristiana qualcosa in piú di questo, probabilmente sbaglierebbe: i limiti della *contestazione*, se pure è lecito usare il vocabolo, sono quelli di un mito intangibile, ereditato dai padri e ancora oggi venerato. Il potere non si tocca: se ne migliora l'esercizio, se ne intraprende una gestione profondamente rinnovata, adeguata alle nuove esigenze della società, lo si spartisce con gli alleati piú diversi. Ma non vi si rinuncia. Su questo terreno, la saldatura "generazionale" con gli uomini "aperti", alla Forlani, è tutt'altro che impossibile. Anzi: al neo-segretario democristiano spetta il compito di preparare questa nuova era del partito, né gli mancano le energie per farlo. Guai se dovesse fallire: la "solitudine dell'unanimità" si rivelerebbe allora in tutta la sua ampiezza e, forse, la DC si troverebbe indietro di dieci anni, senza possibilità di rimedio.

GIANCESARE FLESCA ■

COMUNISTI

il partito alla prova

a colloquio con ugo pecchioli, responsabile dell'organizzazione

Ugo Pecchioli — V. Sabatini

Roma. Fra una settimana, dieci giorni al massimo, si chiuderà nel PCI quella tornata di dibattito politico decisa in comitato centrale al termine della discussione sul *Manifesto*. Non ci saranno esiti clamorosi, ma le indicazioni che ne verranno avranno probabilmente notevole influenza sul lento rinnovamento di strutture e di metodi già in atto nel PCI. Certo, è sintomatico che un fatto "normale", quale una consultazione ampia della base, acquisti un così grande rilievo; ma sarebbe sbagliato fermarsi a questo dato per trarne la conferma di una insufficiente funzionalità democratica del PCI, che pure esiste. Perchè in questo intervento in prima persona dei militanti si esprima la volontà di dare una scossa rinnovatrice a prassi e strutture che vanno perdendo per molti versi la piena aderenza alla realtà sociale. In un certo senso, il caso del *Manifesto* ha contribuito ad accelerare un processo di rinnovamento di cui il vertice del PCI avvertiva da tempo la necessità, e che forse costituirà il fatto politico più rilevante del post-centrismo e del post-centrosinistra, il fatto che più peserà sullo svolgimento della lotta politica negli anni '70.

Ogni mutamento organizzativo risponde a una precisa scelta politica. Torna allora l'interrogativo: qual è il ruolo che il PCI si assegna in questa fase di crisi profonda delle istituzioni e delle formule politiche, in questo periodo di grandi movimenti sociali, di inquietudini e richieste nuove? Che cosa, e in che misura, può cambiare nel PCI? "Innanzi tutto – dice Ugo Pecchioli, responsabile dell'organizzazione – non vogliamo soprattutto stravolgere il carattere di lotta e di massa del PCI, la sua funzione nazionale e internazionalista, la sua unità. Una unità che vogliamo costruita su una ricca vita democratica nelle sue file, sulla partecipazione dei suoi militanti. Tanto il monolitismo quanto il frazionismo sono la negazione della democrazia e dell'unità". Il *Manifesto* costituisce una frazione? "Costituisce un punto di aggregazione e quindi di organizzazione di tendenza che si sottrae alla dialettica interna del partito. Cristallizza i dissensi, li coagula in una piattaforma esterna e in una linea contrapposta a quella decisa collettivamente dal partito nei suoi congressi. Tutto ciò crea danno allo sviluppo della democrazia e dell'unità del partito. Il diritto a dissentire non è un problema: nella vita del partito è acquisito e considerato appunto come un elemento della definizione di scelte unitarie. Ma quando si giudica sterile questo diritto e si organizza – come fanno i compagni del *Manifesto* – un punto di riferimento esterno, di fatto si rifiuta la corresponsabilità e la partecipazione alla vita collegiale del partito. Il problema di arricchire continuamente il dibattito (nelle sedi del partito e sui suoi organi di stampa) è aperto, ma non lo si risolve certo con una contrapposizione dall'esterno. In realtà la questione della vita interna del partito i compagni del *Manifesto* la pongono prevalentemente allo scopo di far valere posizioni politiche che il Congresso ha respinto e di aggregare forze attorno ad esse".

Martedí 11 la direzione del PCI si è riunita per decidere in merito alla pubblicazione del nuovo numero del *Manifesto* (che nell'editoriale ripropone il problema di una "regolamentazione del dissenso"). In serata è stato diffuso un comunicato assai duro, in cui si rinvia la decisione finale sulla questione a una riunione del comitato centrale e della commissione di controllo da tenersi entro novembre. Il caso *Manifesto* sembra essere dunque tornato al punto di rottura iniziale. Non si può escludere tuttavia che le indicazioni fornite dalla discussione in corso nel partito possano determinare infine una svolta positiva, che eviti fratture quanto mai dannose. Il dibattito infatti comporta di per sé una rivitalizzazione delle assemblee di base, e non si possono prevedere ancora gli effetti che avrà su tutto il partito, già alle prese con problemi politici di grande rilievo che esigono risposte chiare e aperte.

In questi ultimi anni, il peso politico del PCI è cresciuto incessantemente in rapporto al movimento e, soprattutto, nei confronti delle forze politiche tradizionali. Ma è andato avanti, contemporaneamente, un processo di deterioramento della struttura organizzativa che minaccia, alla lunga questa crescita. E' facile capire, dai dati disponibili, che l'attuale organizzazione del PCI è più il frutto delle lotte del passato che non la risultante di scelte politiche nuove. L'assemblea di base, ad esempio, la sezione territoriale in molti casi non regge più, nella sua struttura attuale; è spesso inadeguata ad assicurare al partito una presenza efficace nelle grandi città, a rispondere ai mutamenti in corso nella struttura sociale del paese. Il pericolo, in prospettiva, è che l'organizzazione si esaurisca nella pura propaganda e nell'amministrazione di se stessa. Insufficienze e distorsioni anche nella composizione sociale dei militanti, nella presenza nei luoghi di lavoro, nel tipo di reclutamento, nel ricambio dei quadri di base. Ma qualcosa sta cambiando.

Osserva Pecchioli: "Ma si può credere davvero che la crescita del peso politico del PCI abbia potuto realizzarsi senza il lavoro delle sue organizzazioni, di decine di migliaia di suoi militanti, senza una loro sostanziale, profonda aderenza alla

realtà? Chi lo pensa crede nei miracoli. Certo i grandi mutamenti sociali e politici del paese (basti pensare ai problemi connessi alla crisi del Sud e alla congestione delle grandi metropoli) pongono in continuazione problemi nuovi alla nostra organizzazione, determinano anche zone di ritardo, esigenze di adeguamento. La fase attuale di grandi lotte operaie e popolari richiede al Partito un grande impegno di presenza. Ma questo esame critico oggettivo non ha niente a che fare con l'affermazione che è tutto da rifare".

Pecchioli prende dalla scrivania una busta, ne trae una tabella. E' uno studio della federazione di Bologna sulla composizione degli iscritti; offre un quadro per alcuni versi preoccupante della situazione attuale, ma insieme mostra il maturare di una linea nuova di tendenza. Alcuni dati: dei 105.000 iscritti, il 35,7 è costituito da operai, il 37 da casalinghe e pensionati, lo 0,7 per cento da studenti e intellettuali; le classi di età sono così rappresentate: fino a 30 anni il 13,4 per cento; 30-40 anni il 19,9; 40-50 anni il 25,7 per cento; oltre i 50 anni il 36,6 per cento. Ma ecco le tendenze registrate tra i 5.000 nuovi iscritti nel '69: il 52,9 per cento di operai, il 5 per cento di studenti e intellettuali (che è sempre assai poco); il 71,6 per cento di giovani fino ai 30 anni.

La tendenza a una ripresa organizzativa del PCI si manifesta, sia pure in forma ancora esigua, anche nelle fabbriche. Pecchioli, a questo proposito, è piuttosto reciso. "Chi sostiene che è tuttora in atto una tendenza alla riduzione della organizzazione comunista nelle fabbriche ignora la realtà. Abbiamo ancora delle carenze e anche dei vuoti che ci preoccupano. Ma intanto: perchè mai attribuirli superficialmente alla linea generale del partito che sarebbe inadeguata? La grande ripresa delle lotte operaie non può essere spiegata senza vedere il ruolo decisivo che ha svolto il partito, la sua politica unitaria e la sua organizzazione. Se tanto cammino dobbiamo ancora percorrere, sono tuttavia significativi e incoraggianti i primi consistenti segni di una tendenza al rafforzamento dell'organizzazione comunista nei luoghi di lavoro. E' un rafforzamento che ha luogo nel fuoco stesso delle lotte. Alla Olivetti di Ivrea la nostra sezione aveva 163 iscritti nel '66, oggi ne ha 306; la sezione FIAT-Nord contava appena 31 iscritti tre anni fa, adesso ne ha 144; alla Pirelli di Settimo l'anno scorso i comunisti erano 97 oggi sono 298".

Ma la ragione di molte critiche sta nel dubbio che questo PCI, questo strumento politico non sia del tutto adeguato all'attuale fase di ripresa delle lotte, e che le scelte nuove finiscano per scontrarsi con la resistenza di un apparato che segue tutt'altra logica politica. Che dice Pecchioli?

"Un partito di massa e di lotta, un partito operaio non può vivere senza un apparato di militanti che dedicano tutto il loro tempo al lavoro dell'organizzazione. Un partito come il nostro, all'opposizione, bersaglio principale delle forze dominanti, non alletta certo e non promuove i carrieristi. La grande maggioranza dei nostri apparati è formata di operai che han dato prove sicure, di intellettuali che rinunciano a comode carriere, oggi anche di giovani che sono maturati nel travaglio di questi anni. Ma l'apparato non è un 'organismo dirigente'. La direzione del partito è assicurata dagli organi eletti dai congressi, organi che sono composti di quadri funzionari e non funzionari. Penso che non si trovi altro partito o altra organizzazione sociale che abbia, come noi abbiamo, una grande prevalenza di quadri dirigenti volontari".

Vista dall'álto, al vertice, la realtà del PCI appare sempre più razionale, anche più ottimistica, di quanto non sia. All'esterno il quadro appare un pò diverso, e gli interrogativi si affollano. Basta ricordare, per il passato, certi atteggiamenti di chiusura di quadri periferici del PCI nei confronti, ad esempio, del movimento studentesco; la diffidenza con cui sono state accolte talvolta le forme nuove e radicalizzate che emergono dalle lotte operaie; la difficoltà persistente a indicare sbocchi politici precisi e adeguati al movimento attuale; la pesantezza con la quale viene condotta ancora oggi la polemica contro i *groupuscules* operaisti. E come dimenticare certi interventi inquisitori nel dibattito svoltosi in comitato centrale sul *Manifesto*? E' possibile condurre un'opera di rinnovamento interno senza rotture? Il discorso investe contemporaneamente il dato organizzativo e quello più propriamente politico.

"Uno dei problemi principali della crescita del Partito – afferma Pecchioli – è la sua costruzione e il suo sviluppo nei luoghi di lavoro. Per questo occorre continuare una battaglia di orientamento sul ruolo del partito nella fabbrica, per una presenza che ponga in evidenza e traduca in iniziativa il nesso tra lotta rivendicativa, lotte di riforma e lotte per il rinnovamento politico del Paese, il collegamento tra strumenti unitari di democrazia operaia e istituti rappresentativi, tra i processi di unità sindacale e la costruzione di una unità politica dei laovratori."

L'impegno è grosso, comporta un sommovimento notevole di strutture, prassi invecchiate, ritualismi. Più volte se →

ne è avvertita la necessità nel PCI, e nell'ultimo comitato centrale Berlinguer ha messo l'accento sulla opportunità di un nuovo salto in avanti rispetto alla linea del XII Congresso. Può sembrare un'altalena empirica e sterile tra aperture e prudenze, tra riconoscimento delle novità e spirito di autoconservazione. Ma non è così, o non è solo questo: a monte, traspare un discorso organico di prospettiva di cui si indovinano ancora pochi elementi, ma che costituirà probabilmente la piattaforma su cui si muoverà il PCI nei prossimi anni. Non è facile veder chiaro in un processo appena agli inizi: ci si può solo limitare a ricercare alcuni elementi caratterizzanti, soprattutto in rapporto alla situazione concreta.

Dice Pecchioli: "Vogliamo far politica con il milione e mezzo di iscritti che abbiamo". Ed è la preoccupazione prevalente tra i dirigenti comunisti. Si sente dire: noi rifiutiamo una strategia che porterebbe il partito a confondersi nel movimento, a limitarsi illuministicamente a organizzare un'esigua avanguardia della classe operaia. La rifiutiamo perchè ciò comporterebbe un rovesciamento radicale della linea che abbiamo scelto, del ruolo che il PCI svolge nella società italiana, oltre che nello schieramento comunista internazionale; perché significherebbe buttare per aria tutto il sistema di alleanze sociali, rifiutare l'attuale assetto istituzionale, svuotare di significato il meccanismo elettorale, ritenere del tutto superata la carta costituzionale come piattaforma che permette di condurre ancora utili battaglie. Si vuole in sostanza "un partito ancorato al movimento, ma che non si esaurisca in esso". Cosa significa in concreto, in riferimento all'attuale momento politico?

Siamo entrati nella fase più delicata

Rossana Rossanda F. Pinna

delle lotte operaie. C'è un primo problema: come far confluire il grande movimento in atto nella strettoia della trattativa per i contratti, senza comprimerlo, senza impoverire pericolosamente il complesso di richieste che esso propone. E' il problema dello sbocco politico delle lotte. E su questo punto le risposte avanzate dalle organizzazioni della sinistra appaiono ancora insufficienti. C'è pericolo che si finisca per creare una sorta di imbuto, con un movimento ampio vario e ricco di carica contestativa, da una parte, e sbocchi politici insufficienti o arretrati dall'altra.

Pecchioli è più ottimista. "La fase che attraversano le lotte operaie è acutissima e anche delicata, ma il movimento esprime una volontà unitaria, risorse di combattività, una capacità tattica e strategica che fanno guardare con fiducia alle prospettive. Il compito del movimento è di vincere le lotte contrattuali. Per questo è necessario che tutte le forze politiche di sinistra, nel pieno rispetto dell'autonomia sindacale, appoggino queste lotte con l'iniziativa di massa e con quella nelle assemblee elettive, per quegli obiettivi di riforma, di sviluppo democratico, di rinnovamento politico che sono proposti dall'insieme del movimento. Le lotte in corso si devono vincere anche per accelerare e portare a un livello superiore tutta la lotta per il rinnovamento politico nazionale".

Sbocchi democratici, riforme. Così si controbattono le impazienze rivoluzionarie di groupuscules o di dissenzienti interni. Nella pratica, poi, il discorso cambia, la logica delle riforme appare ancora vaga, le conquiste operaie – salariali, di potere – si indeboliscono non appena si inseriscono nel quadro politico generale. Su questo punto la sinistra conserva tutta la sua debolezza: ma ciò significa che la linea delle

F. Giaccone
Lo stand sovietico alla festa dell'Unità

riforme, la linea delle "avanzate democratiche" è sbagliata, è ormai da rigettare? Questa è la tesi che i critici "da sinistra" della politica comunista traggono da una diagnosi in chiave eversiva, rivoluzionaria del movimento. Ed è a questo punto che la divergenza con la linea prevalente nel PCI si fa incolmabile.

"Molti falsi profeti – dice Pecchioli – avevano previsto per quest'anno l'esplosione di un 'maggio italiano', uno scontro all'ultimo sangue in cui o si vince tutto o si perde tutto, ma si sono sbagliati". Le lotte operaie investono l'equilibrio politico dentro e fuori la fabbrica, contestano l'assetto generale del profitto, mettono in crisi la politica tradizionale che ha svuotato gli istituti rappresentativi, attaccano le basi del potere padronale in fabbrica. Ma sono incompatibili con questo sistema capitalistico, configurano una nuova società?

"Le rivendicazioni operaie – afferma Pecchioli – rientrano in una prospettiva di sviluppo di democrazia avanzata; oggettivamente si muovono entro una strategia di rinnovamento democratico e socialista. Ma tutto ciò non può significare che la vittoria delle lotte operaie di oggi determinerà un rovesciamento del sistema capitalistico. Proporrà invece nuovi terreni, farà acquisire nuove forze per altre lotte che incidano profondamente e trasformino la società italiana in senso democratico e socialista, lungo una strada che non può essere abbandonata per illusorie scorciatoie. Le fughe in avanti, le esasperazioni estremistiche servono solo ad incrinare le compattezze del movimento, a isolarlo, ad aprire varchi all'avversario. Il movimento esprime una grande maturità,

(continua a pag. 34)

MARIO SIGNORINO ■

Vajont: i morti del '63 sono solo un ricordo

VAJONT
i retroscena di un processo

Il processo del Vajont, ancora in corso presso il Tribunale dell'Aquila, giunto da qualche settimana alla fase dibattimentale, nessuna arringa era piú attesa, e con maggior incertezza, di quella della pubblica accusa. Il Pubblico Ministero non era mai intervenuto, e da nessun segno era mai trapelato il suo giudizio ed il suo orientamento. Pronunciò una requisitoria di precisione e rigore inesorabili, conferma solenne della giustezza della sentenza istruttoria.

Perché tornare su questi fatti e circostanze, già oggetto di discussioni e polemiche? Non per desiderio di vendetta contro gli imputati, ma perché la qualità loro di dirigenti della industria privata, di alti funzionari dello Stato, di baroni della cattedra, aveva dato luogo ad un tentativo di salvataggio messo in opera con ogni strumento di pressione, ed aveva fatto di questo processo uno dei casi politicamente piú dimostrativi, come quello del fallimento Riva, delle difficoltà di esercizio di una Giustizia indipendente, libera cioè dalle influenze dominanti.

Nulla sarebbe piú interessante delle memorie di un procuratore o di un giudice istruttore di lunga esperienza che racconti come si elimina o si acquieta un magistrato incomodo, come sia difficile trovar testimoni o periti contro potenti datori di lavoro, come sia disperante muoversi e cercar prove in un ambiente sordo ed ostile, o rimuovere omertà professionali o politiche. Vorremmo se ci fosse dato rintracciare negli atti di questo processo indicazioni sulla ostinazione quasi eroica che fu necessaria per acquisire alla coscienziosa e coraggiosa istruttoria le perizie straniere indispensabili a provare la colpevolezza sciagurata che fece duemila vittime.

Chi va al triste cimitero di Fortogna, che allinea all'ombra della montagna 1.400 croci bianche tutte eguali, legge nelle brevi lapidi che ricordano famiglie intere scomparse o sente nelle parole degli abitanti di Longarone ancora in via di ricostruzione il rancore di una giustizia non resa, l'umiliazione delle transazioni comperate con gli indennizzi per i figli o i genitori morti.

Grava su Longarone un'atmosfera permanente di sospetto e di recriminazione. Il prof. Bettiol, senatore, penalista illustre, della università di Padova, incaricato della difesa degli interessi del Comune di Longarone come parte civile, inaspettatamente ritira l'accusa contro la maggior parte degli imputati. Il Comune indignato revoca il mandato. Il prefetto annulla la decisione con una dubbia motivazione d'irregolarità formale. Nei complicati rapporti finanziari tra la Edison, ora Montedison, che aveva assorbito la SADE, Adriatica di elettricità, e l'Enel, rilevatoria finale degli impianti, è la SADE, costruttrice del Vajont, che conta di sfuggire alle responsabilità anche civili.

La SADE, nelle mani dei grandi finanzieri veneziani, principalmente Cini e Gaggia, aveva dominato per lunghi anni senza mai trovar resistenze nelle autorità locali tutta la vita veneta, dimostrando come vedesse giusto Silvio Trentini quando rilevando dopo la prima guerra mondiale il profondo interesse degli sfruttamenti idroelettrici per lo sviluppo della regione, proponeva alle provincie venete di farsi esse promotrici dello sfruttamento di questa nuova grande risorsa di utilità pubblica. Venne il fascismo e Trentini riparò in Francia.

La SADE prosperò sotto il fascismo, ed i finanzieri veneziani ne furono beniamini prediletti. Ed i servizi dello Stato si abituarono da allora a riservare speciale attenzione alla società veneziana, come fecero quando venne la volta del Vajont, avvilendo la buona fama ed il credito tecnico del Servizio dighe e degli organi superiori di controllo del ministero dei Lavori Pubblici. Questa collusione è l'aspetto forse piú preoccupante di questo brutto capitolo della nostra vita pubblica, insieme alla omertà universitaria.

Brutto capitolo anche perchè sul disastro del Vajont indagò una commissione parlamentare d'inchiesta, presieduta dal defunto sen. Rubinacci, che concluse con una brutta relazione di maggioranza la palese non volontà di indagare a fondo e con una seria relazione di minoranza che non trovò eco nel Parlamento distratto. Quando sarà pronunciata la sentenza sarà necessario che il Parlamento prenda conoscenza degli insegnamenti di questa terribile storia del Vajont.

D ■

Roma: via Teulada presidiata dalla Celere

F. Giaccone

RAI-TV
un miracolo in bilancio

Ettore Bernabei ha vinto anche gli ultimi due *rounds,* forse i piú difficili, della sua carriera di potentissimo e praticamente incontrastato direttore generale della RAI–TV. Il primo grosso ostacolo che ha dovuto superare è stato l'approvazione del bilancio dell'Ente, che presentava per la prima volta un consistente deficit, preoccupante per l'immediato e minaccioso per il futuro. Il secondo problema era la definizione del nuovo organigramma dei servizi giornalistici, dopo il terremoto determinato dagli spostamenti dell'estate scorsa con il passaggio di Fabiani alla direzione programmi e la sua sostituzione con Villy De Luca. Padrone, dopo dieci anni di dominio, di ogni segreto della RAI–TV, Bernabei in questo lungo periodo è sempre riuscito a passare indenne attraverso tutti i cambiamenti di equilibrio politico verificatisi all'interno del partito di regime e nel governo. Mettendo a frutto la sua abilità manovriera, c'è riuscito anche questa volta. Caratteristica centrale di Bernabei è l'estrema abilità nel realizzare di volta in volta una politica delle alleanze che gli consente di venire a capo delle situazioni piú difficili e intricate. Ha saputo, ad esempio, conquistarsi subito la fiducia del nuovo presidente, il professor Sandulli, che era stato chiamato a quella carica come garante, rispetto all'opinione pubblica e al mondo politico, della corretta gestione dell'ente. E in questi mesi Sandulli si è sempre comportato come un estimatore delle qualità, non sappiamo se di amministratore ma certo di dirigente politico e aziendale, dimostrate da Bernabei.

Quanto a Paolicchi, l'uomo politico che il partito socialista aveva elevato, dopo le dimissioni di Granzotto, alla carica di amministratore delegato proprio per bilanciare il potere di Bernabei, la sua credibilità in questo ruolo sta venendo meno a causa delle indecisioni e cautele dimostrate al momento della scissione socialista. Da quando la scissione si è verificata, Paolicchi si è preoccupato di non identificare la sua carica e la sua funzione con la politica del suo partito. Un intento apprezzabile, se la situazione all'interno della RAI fosse diversa; la mancanza di un chiaro retroterra politico rischia invece di togliere a Paolicchi ogni capacità di contenimento nei confronti di Bernabei.

E' stato proprio l'amministratore delegato a togliere le castagne dal fuoco di Bernabei nella riunione del comitato direttivo dedicata ai problemi di bilancio. Paolicchi si era sentito attaccato in prima persona dalle denunce della stampa su questo argomento. Reagí quindi violentemente, denunciandone il carattere pretestuoso in vista di una manovra a largo raggio che avrebbe ben altri obiettivi: vale a dire l'attacco al monopolio di stato dell'informazione radio-televisiva da parte dei maggiori gruppi del capitalismo privato, alla vigilia della scadenza della concessione che dovrà essere rinnovata nel '72. Il richiamo al patriottismo aziendale non poteva non avere una buona presa. Ma i dati reali della situazione non sembrano dar ragione a Paolicchi: esiste infatti una sentenza della Corte costituzionale; l'estensore di quella sentenza è l'attuale presidente della RAI; non esiste – e prevedibilmente non esisterà nel 1971 – una maggioranza parlamentare favorevole alla privatizzazione dei servizi televisivi. Il richiamo al patriottismo aziendale potrebbe quindi servire, per il momento, a dare un colpo di spugna sui problemi di gestione, e soprattutto sul problema del bilancio, del deficit che per la prima volta assume dimensioni preoccupanti. E' con tali questioni che bisogna fare i conti.

Dopo ore di discussioni e di scontri in Comitato direttivo si arriva a una soluzione: sul piano finanziario il problema sarà risolto con il ricorso alle riserve per il 1970. Il Comitato avoca a sé per il futuro le maggiori decisioni della politica di bilancio e decide una precisa programmazione della spesa da qui al 1972. Rifiuta invece, com'è naturale, ogni responsabilità per il passato.

Potrebbe essere considerata una soluzione positiva se non rimanessero alcune zone d'ombra: innanzitutto per quanto riguarda le responsabilità delle gestioni passate. Il Comitato direttivo rifiuta di accollarsele e infatti non sono sue, da un punto di vista giuridico e amministrativo ed anche per problemi di tempo e di competenza. Ma non sono neppure dell'attuale amministratore delegato che è al suo primo bilancio e non sono di Granzotto che ha rassegnato le dimissioni proprio in seguito a dissensi sulle scelte di gestione. Rimane Bernabei, il quale però può sempre celare o evitare le sue responsabilità dietro i suoi compiti istituzionali che gli hanno assicurato per anni tutto il potere di fatto e nessuna responsabilità formale. Lavandosene le mani, rinunciando a denunciarle e a individuarle, il Comitato direttivo non risolve il problema: ci si deve chiedere se con questo comportamento non diventi esso stesso politicamente corresponsabile delle gestioni passate. Ma neanche per quanto riguarda il futuro il problema è semplice: è difficile, data la situazione attuale e senza radicali modifiche, che una anche rigida programmazione della spesa possa porre un freno all'aumento del deficit. Anche qui è lecito chiedersi se il Comitato direttivo non abbia firmato una cambiale in bianco a Bernabei, accettando in anticipo di fornirgli ogni copertura politica e amministrativa per la sua politica di potere. In mancanza di scelte, si può solo sperare nei miracoli, e il miracolo già si intravvede, capace di riconciliare tutti, politici e aziendalisti, progressisti e

Il dibattito sul divorzio si è arenato

moderati, Bernabei e rappresentanti dell'IRI (improvvisamente trasformatisi in questi mesi in gelosi custodi della politica di bilancio). La TV a colori è l'unico miracolo che possa dar vita a un nuovo periodo delle vacche grasse, creando un nuovo fronte produttivo per l'IRI, un nuovo mercato di consumo, una nuova cospicua fonte di abbonamenti, con buona pace di chi ritiene che l'Italia abbia bisogno di altri investimenti e di altri consumi.

E' con questi problemi che socialisti e repubblicani si devono confrontare. Ma, se si dovesse giudicare dal comportamento dei rappresentanti di questi due partiti nella discussione del nuovo organigramma dei servizi giornalistici, non ci sarebbe molto da sperare. I socialisti, che erano partiti battendosi per la nomina di Andrea Barbato alla vicedirezione del *Telegiornale*, si sono lasciati imbrigliare dal gioco di Bernabei che li ha indotti ad accettare subito le due nomine di Zavoli e di Agnes. A questo punto la nomina di Barbato, per ragioni di equilibrio, avrebbe comportato la proliferazione degli incarichi. Cosí al democristiano Villy de Luca si aggiunge alla direzione del Telegiornale il demitiano Agnes, mentre al socialista Zavoli viene assegnata la vicedirezione per i servizi speciali e le rubriche. Grosse responsabilità ha anche il rappresentante repubblicano, attestato nella battaglia per la difesa dell'organico e nella richiesta di garanzie sulla politica delle assunzioni: cosí è accaduto che apparentemente era Bernabei a fare concessioni e a fornire assicurazioni (che, sia detto per inciso, sul secondo problema sono soltanto formali e appartengono al futuribile), mentre in realtà otteneva quel che voleva.

Bernabei ha quindi vinto su tutta la linea. Può darsi che questo momento, in cui appare piú forte, sia per lui anche il momento di maggior debolezza. Si è visto con l'imponente sciopero e le grandi manifestazioni dei metalmeccanici quali risultati possa avere anche su questi problemi la protesta popolare. Premono inoltre dietro Bernabei gli uomini del regime della seconda generazione. Con la segreteria di Forlani, Fabiani vede rafforzate le sue posizioni e può minacciare in prospettiva quelle di Bernabei. Ma è inutile far conto su questi giuochi interni democristiani. Bernabei ha ancora molte frecce al suo arco, e in tal senso è stato interpretato in vari ambienti della DC l'intervento di Fanfani nel Consiglio nazionale.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

DIVORZIO
l'offensiva del digiuno

Da un giorno all'altro, l'Italia potrebbe trasformarsi in un paese di digiunatori. Quanti sono i fuori-legge del matrimonio? I divorzisti dicono quattro, forse cinque milioni; il cattolico Greggi sostiene che non raggiungono i due. Come che sia, una nutrita falange di costoro, i piú esasperati, i piú combattivi, potrebbe decidersi a seguire l'esempio di Marco Pannella e di Roberto Cicciomessere, i due esponenti radicali che hanno intrapreso uno sciopero della fame per protestare contro gli ormai evidenti ritardi dell'iter parlamentare sul divorzio. Basterebbe una parola d'ordine, magari una campagna "per il digiuno, per il divorzio", lanciata da "ABC", e poi? Come la metterebbe la classe politica con un esercito di Mahatma Gandhi, tanto piú pericolosi quanto piú alieni dalle esplosioni violente? E se addirittura i "desperados" della famiglia decidessero di passare alle vie di fatto, e di esprimere con una contestazione traumatica la loro giustificata insofferenza?

L'ostruzionismo del gruppo parlamentare Dc deve fare i conti anche con queste ipotesi, per remote che possano apparire. Dal 29 maggio al 10 novembre, sono state tenute già 25 sedute, hanno già parlato 83 oratori (di cui 53 democristiani) sul problema divorzio. E basta questo a provare in quale misura il Parlamento abbia mantenuto l'impegno, assunto fin dalla primavera scorsa, sul carattere "prioritario ed urgente" della discussione sul progetto Fortuna. Alla fine di settembre, il capo-gruppo democristiano alla Camera, Andreotti, aveva promesso che entro il 21 dicembre la discussione generale sarebbe stata chiusa. Restano ancora iscritti a parlare 40 deputati, il che conferma quanto credito sia da prestare, almeno in materia, al partito di maggioranza relativa. Le sedute si trascinano stancamente, in assenza di argomenti, nel vuoto piú assoluto: pochi giorni fa un cronista notava come, sui banchi di Montecitorio, fosse rimasto soltanto l'oratore di turno, il dc Prearo, a ripetere stancamente le gravi ripercussioni del divorzio sul ripopolamento delle campagne. "Le donne – diceva l'oratore – lascerebbero la campagna, divorziando, attratte dalla vita di città, che qualche loro amica descrive come più facile e dove maggiori sono i guadagni". Ora ci si chiede se le assemblee legiferanti abbiano il diritto di sprecare cosí il loro tempo, mentre problemi gravissimi, e di non facile soluzione, premono da ogni angolo del paese.

Adesso sembra che anche in seguito alle pressioni della LID sui deputati laici, Andreotti sia tornato a promettere la chiusura del dibattito generale entro il sedici dicembre. Fino a quella data, dicono gli esponenti radicali, noi continueremo a digiunare. E poi? Chiusura del dibattito generale non significa fine dell'ostruzionismo. Gli anti-divorzisti potranno sempre presentare tutti gli emendamenti di cui hanno bisogno per ritardare al massimo, il piú possibile, lo sciagurato traguardo. Depongano dunque le loro speranze i laici piú frettolosi: bene che vada, il divorzio sarà legge in Italia all'alba del '71.

■

Gui, Rumor e il sindaco Darida alle celebrazioni per la difesa di Roma

TEAM

ROMA
colpo di barra in campidoglio

Anche a Roma, il centro-sinistra ha gettato la spugna. Nella crisi che da tempo ha colto, anche a livello amministrativo, la formula, l'episodio non sarebbe tale da fare rumore; ma la concomitanza e le analogie con quelli di Piacenza e di Venezia inducono, se non ancora ad illazioni, almeno ad una constatazione: che, cioè, al centro del dibattito "revisionista" tendente a spostare piú a sinistra l'asse amministrativo e quindi a mettere in forse il centro-sinistra c'è in questi giorni il PSI. Disegno generale a carattere nazionale, oppure semplicemente piú realistica accortezza e prontezza a cogliere quello che si suole chiamare il segno dei tempi? Non è possibile dirlo con certezza. A Venezia, la crisi comunale si è aperta quando il segretario provinciale del PSI, Bressan, ha detto che il suo partito è ormai stanco del "giochetto delle formule": "Noi – ha quindi proseguito l'esponente socialista – puntiamo ai contenuti programmatici, e per realizzarli è necessaria una chiusura sola: a destra. Presenteremo ora una serie di obiettivi, realizzabili prima della elezioni, e su questi chiederemo alla DC e al PCI di pronunciarsi, appunto al di là delle formule". A Roma, la seduta del consiglio comunale è stata improvvisamente interrotta, il 5 novembre scorso, dopo che l'ex vicesindaco e attualmente alfiere della destra PSI Grisolia, al termine di un lungo intervento, testualmente poteva affermare, certo consapevole dello sconcerto che queste parole avrebbero subito provocato: "Esistono a Roma e in Italia larghe forze democratiche e popolari, oggi all'opposizione, pur essendo mature per amministrare la casa di tutti. Si prenda il coraggio a due mani e – intensificando il colloquio politico – si rendano corresponsabili dette forze nella soluzione dei tanti problemi che incombono sulla città..."

Cosa si deve intendere, per queste "forze democratiche e popolari"? Cosí, *tout court*, PCI e PSIUP, come da ogni parte si è inteso, oppure quell'arco dai contorni imprecisi ma dalla consistenza ormai rilevante che, comprendendo insieme socialisti e democristiani, comunisti e frange extraparlamentari, e agendo sotto sigle diverse e nuove, di "Comitato", di "Assemblea", e cosí via, rappresenta il volto inedito della vita politica della capitale? Che il problema, nella sua sostanza almeno romana, si presenti sotto questo aspetto piú ampio e fino a ieri imprevedibile lo rivelano parecchi sintomi. Tra la sorpresa generale, intervenendo in sede di dibattito sul bilancio preventivo, è stato proprio un democristiano a sollevarlo per primo, Rebecchini; questi rivendicava infatti con energia il ruolo autonomo del comune, dell'autonomia locale, di fronte alle prevaricazioni dell'autorità centrale: ma rivendicare una tale autonomia, anzi "il cartello delle autonomie" locali, non significa chiamare a raccolta, al di là di formule di schieramento ricalcate sugli schemi nazionali, forze ed energie dovunque disponibili, per una battaglia che, nelle cose prima che nella volontà dei suoi proponenti, si presenta come battaglia "unitaria"?

Questo è il punto, e qui l'*impasse* romana si è verificata. Il PCI ha interpretato l'uscita di Grisolia come un invito ad entrare nell'area di governo, e l'ha respinta: il centro-sinistra porti tutte le sue responsabilità e le sue contraddizioni fino all'ultimo, poi vedremo; per noi l'obiettivo è quello di una reale svolta nelle scelte di fondo delle forze politiche, e solo su questo obiettivo siamo disponibili. Evidentemente, posta in termini di "apertura" al PCI, l'offerta di Grisolia non poteva non cadere nel vuoto, perché prematura; non vi è dubbio però che le responsabilità finali, proprio sulle modalità e le caratteristiche della "svolta"richiesta ricadono anche sull'opposizione, e cioè su PCI e PSIUP. Anche la sinistra è "à l'heure de son clocher".

Cosí com'è oggi, il centro-sinistra capitolino è certamente fallito. D'improvviso, una città politicamente amorfa si è svegliata, i problemi da risolvere si accavallano con spaventosa urgenza. Perfino il problema dei problemi, quello dell'asse attrezzato e dei centri direzionali, sembra essere respinto sul fondo da altri piú impellenti, la casa, il verde, le attrezzature sociali dei quartieri diseredati, le baracche, il traffico. Quand'anche i piani della "167", quelli della Gescal (che ha ottenuto per Roma settanta miliardi), e i progetti per l'asse attrezzato fossero tutti impostati ed avviati ad una soluzione, questa non potrebbe portare frutti che fra tre, quattro anni, e forse piú; nessuno però è disposto frattanto a giurare sulla pazienza dei 400.000 abitanti dei sobborghi, degli automobilisti, delle madri senza asili, senza verde, senza scuola.

Che in questo marasma si possa temere anche il peggio è naturale; non manca chi parla di "avventura" tecnocratica in vista; un'avventura che avrebbe, tra i suoi protagonisti, colossi del monopolio e enti di stato, oggi per la prima volta attirati ad interessarsi di questa città per tanti aspetti ancora "levantina", per trasformarla, in barba alle autonomie locali e su una spinta che già presenta segni premonitori su scala nazionale, in una Brasilia rutilante di luci e vetri, anche se sostanzialmente gestita sempre a mezzadria con le vecchie forze dell'Immobiliare vaticana.

ANGIOLO BANDINELLI ■

COME L'EUROPA SI PREPARA AL RINNOVO DEL TRATTATO

LA NATO CERCA UN EREDE

Mesi decisivi per il dibattito sulla Nato degli anni '70, che dovrebbe assumere la veste di una "piccola alleanza" europea formalmente più autonoma dalla "protezione americana.

Parigi, novembre. Qualche giorno fa si è riunito a Bruxelles un consiglio atlantico "rafforzato". Ha discusso e ha preso decisioni connesse con quel "contenuto sociale" che la organizzazione in base ai suoi statuti dovrebbe avere, ma che non era stato fin qui toccato. E' stato creato un "Comitato sulle sfide della società moderna", tentativo di dare all'alleanza una terza dimensione, dopo quella militare e quella politica.

Inoltre — e forse l'argomento era di interesse piú immediato-è stata esaminata la proposta rilanciata recentemente a Praga dai Paesi dell'est europeo per una conferenza sulla sicurezza del continente. I pareri su quest'ultimo punto, come è ovvio, non sono risultati concordi: la Francia, che non è piú membro a parte intera della NATO, ha rivelato ancora una volta la sua scarsa disposizione a impegnarsi in trattative multilaterali. Gli altri membri dell'organizzazione, anch'essi variamente riservati di fronte all'iniziativa, hanno trovato il modo di esprimere le proprie preoccupazioni di fronte a un eventuale e parziale disimpegno americano in Europa e, collateralmente, la loro delusione per la richiesta di Washington all'Europa occidentale di contribuire piú sostanzialmente alle spese per la propria protezione.

Adesso il "Comitato sulle sfide della società moderna" dovrà ritrovarsi nella prima decade di dicembre a Bruxelles per approvare un programma di studio da sottoporre poi al comitato ministeriale dell'alleanza. Ma prima ancora, e questa volta negli Stati Uniti, si riunirà la commissione per la pianificazione della difesa nucleare. E successivamente, nella prima quindicina di dicembre, sarà la volta della grande seduta semestrale della commissione ministeriale, con la partecipazione dei ministri degli esteri e di quelli della difesa. Curiosamente, la proliferazione di riunioni e comitati dell'alleanza atlantica è inversamente proporzionale al grado di effettiva integrazione, non diciamo politica, ma soltanto militare dell'organizzazione: è noto a tutti che in pratica la NATO si fonda ben piú su accordi bilaterali singoli fra gli Stati Uniti e i singoli paesi europei consociati che non su un'ampia intesa multilaterale.

D'altra parte, parlare dell'alleanza atlantica, a prescindere dalle occasioni citate, è forse legittimo in questo momento in cui la crisi dell'organizzazione sembra maturare ulteriormente, dopo

→

Manovre militari della Bundeswehr

ANSA

che il primo segnale del dissolvimento venne dato da De Gaulle con il clamoroso ritiro del suo paese dagli organismi propriamente militari dell'alleanza stessa.

Alla base di questa crisi, sulla cui evoluzione è comunque prematuro esprimere prognosi, stanno fatti precisi. Intanto il patto sta per giungere a scadenza (1970) ed è ovvio che da varie parti si mostrino perplessità e dubbi alla vigilia di un avvenimento di tanta importanza. Secondariamente, l'evoluzione politica registratasi, o in via di attuazione, in vari paesi che dell'alleanza fanno parte, rende plausibile il fatto che per questi sia almeno logico sottoporre a revisione critica il patto, cioè in pratica la sua struttura e gli impegni che dall'appartenenza a esso derivano a ciascuno.

L'evoluzione di cui si parla tocca soprattutto due paesi che dell'alleanza sono stati fin qui i pilastri: gli Stati Uniti e la Repubblica Federale Tedesca.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti è noto che in essi si manifestano sintomi di una volontà di disimpegno, almeno parziale. Ne ha parlato direttamente e indirettamente il presidente Nixon (e anche di recente, esprimendo gli umori quasi isolazionistici della politica americana in un discorso dedicato all'America Latina). Le cause di questo mutamento politico sono senza dubbio molteplici: da un lato lo sviluppo sempre maggiore delle tecniche militari rende quasi superflua la presenza di truppe ai limiti del territorio "nemico", sia perché le truppe possono ormai essere trasportate rapidissimamente ovunque se ne presenti la necessità, sia perché la tecnica missilistica si è perfezionata (e l'accumulazione dei vettori è giunta a un punto tale da rendere possibili trattative sulla limitazione degli armamenti nucleari e missilistici) tanto da consentire a ciascuna delle superpotenze un certo grado di fiducia sulla propria possibilità di efficace – e deterrente – risposta atomica in caso di attacco. Ci sono poi i motivi di ordine economico: alla disperata ricerca della deflazione, gli Stati Uniti non possono consentirsi di continuare le enormi spese in pura perdita che derivano dalla loro presenza in Europa (oltre che in molte altre parti del globo).

Restano, infine, piú profondi motivi politici. Questi, sottintesi o non interamente chiariti al livello dell'amministrazione americana, sono stati di recente lucidamente – in qualche passo anche cinicamente – enunciati dal maggior consigliere in politica internazionale del presidente americano, Henry Kissinger. Costui ha scritto un articolo per la rivista americana *Dialogue*, nel quale, partendo dalla teoria della "bipolarità" militare nel mondo, esposta a suo tempo dallo studioso americano di origine polacca Brzezinski, e accettandola, la completa con l'affermazione dell'esistenza di una collaterale "multipolarità" politica. Con questa, secondo Kissinger, bisogna ormai fare i conti e di questa debbono tener conto gli Stati Uniti nel delineare la loro strategia internazionale per gli anni settanta. In sostanza – e senza riferire tutte le teorizzazioni di Kissinger – a Washington si constata ormai l'impossibilità di fare accettare agli alleati una propria visione del mondo e una propria linea di politica mondiale. Donde la necessità di un contributo autonomo, attivo e non piú soltanto passivo, degli alleati alla soluzione dei problemi internazionali, al mantenimento delle attuali situazioni. Disimpegnandosi, l'America confida di spingere gli alleati a dare finalmente questo proprio contributo (e per quanto riguarda gli europei occidentali a superare le proprie divisioni e a unirsi). A ogni buon conto gli Stati Uniti pensano intanto di mettersi d'accordo con l'Unione Sovietica, dopo l'accordo contro la proliferazione delle armi nucleari, in altri settori: ora in quello della limitazione reciproca degli armamenti strategici missilistico-nucleare. Kissinger, in ogni caso, esclude che queste intese si compiano alle spalle degli alleati; non è ancora il caso di dire ex-alleati, anche se questi vengono accusati di "irresponsabilità".

Sembra piuttosto evidente che il nuovo orientamento americano, il quale sta già superando lo stadio della pura teorizzazione, sia destinato ad avere conseguenze precise sulla struttura dell'alleanza atlantica.

L'altra evoluzione capace di modificare la situazione europea si è verificata – o si sta verificando – nella Germania Federale. E' caduto l'impero democristiano e con esso il maggior centro propulsivo dell'atlantismo; il neo-cancelliere Brandt si appresta ad aprire un nuovo discorso con i paesi dell'est europeo, e prima di tutto con l'Unione Sovietica, la Polonia e la stessa Repubblica Democratica Tedesca. E' troppo presto per dire se questa politica sarà portata fino alle sue estreme conseguenze e se riuscirà, ma non si può dubitare delle intenzioni di Brandt, dopo che egli ha saputo riconoscere – quanto meno implicitamente – l'errore della *ost-politik* praticata con Kiesinger e volta a provocare la disintegrazione del blocco orientale. Questa politica ha portato – è bene ricordarlo, anche se ciò non costituisce una giustificazione per i responsabili – all'invasione della Cecoslovacchia. Ora Brandt è pronto a riconoscere la frontiera Oder-Neisse, a scambiare con URSS e Polonia dichiarazioni sulla rinuncia dell'uso della forza, a riconoscere, almeno di fatto, la Repubblica Democratica Tedesca, a firmare il trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari.

Tutto questo non porterà certo a una nuova Rapallo, ma provocherà anzi e contemporaneamente una nuova politica occidentale della Repubblica federale: è verosimile che questa politica abbia dimensioni assai piú europee – per quanto gli altri europei dell'ovest lo permetteranno – che atlantiche. Certo, il limite degli sforzi di Brandt è costituito dalla intrinseca debolezza della coalizione liberal-socialdemocratica (allarmante il risultato delle elezioni comunali e circondariali in Renania-Westfalia che hanno fatto registrare un lieve calo dei socialdemocratici e una piccola ripresa dei democristiani), tuttavia la potenza economica del paese è tale da porlo in condizione – purché non manchi un'iniziativa politica efficace – di assumere una certa leadership europea.

Congiuntamente, le evoluzioni americana e tedesca-occidentale, anche se con diverse motivazioni e procedendo lungo differenti linee di sviluppo, sono tali da provocare una radicale revisione delle strutture e degli obiettivi dell'alleanza atlantica pur se a ciò si opporranno – e si sono già sentite voci in proposito – i "fedelissimi" della NATO in Europa.

Non si è parlato qui di un'altra scadenza, che pure è generalmente considerata come un mezzo per il superamento dei blocchi militari: la conferenza sulla sicurezza europea. L'avvenimento, intanto, è ancora relativamente lontano e adesso gli occidentali si apprestano senza avere stabilito una strategia comune e anzi mostrandosi fin d'ora divisi su di essa (e non soltanto per il rifiuto della Francia alle intese multilaterali). Secondariamente c'è anche da dubitare sul fermo impegno per essa da parte dei sovietici. Essi hanno cercato e voluto la conferenza da almeno tre anni a un solo scopo: quello di vedere riconosciuto e garantito da un accordo internazionale l'assetto europeo stabilito dalla seconda guerra mondiale. Se ottengono questo da Brandt (e il riconoscimento di Bonn della linea Oder-Neisse e della Repubblica Democratica Tedesca sarebbe fatalmente seguito dal medesimo riconoscimento da parte degli altri occidentali) non si vede perché debbano ulteriormente insistere per vincere le resistenze di quelli che alla conferenza credono poco anche perché escludono – e l'esempio dell'invasione della Cecoslovacchia è, ahimé, probante – l'esistenza di un'autonomia e di una indipendenza dei singoli stati dell'Europa socialista, autonomia e indipendenza che renderebbero sostanziale e non soltanto formale il dissolvimento dei blocchi militari, fine ultimo della conferenza pancontinentale.

ALESSIO LUPI ►

BRASILE LA GUERRIGLIA SENZA MITI

PERCHE' E' MORTO MARIGHELLA

Manifestazione studentesca a Rio de Janeiro (a sinistra un agente del DOPS con la pistola in pugno) B. Amico

L'uccisione di Carlos Marighella è una nuova conferma del grado di efficienza raggiunto dalle tecniche di repressione contro una guerriglia troppo forte per restare nelle città ma non ancora pronta al grande balzo verso la campagna

La **morte del leader** guerrigliero brasiliano Carlos Marighella ha riproposto tutti gli interrogativi sull'avvenire della lotta armata popolare in America Latina sorti all'indomani della scomparsa del "Che" in Bolivia. Cosa sarà della guerriglia? Ernesto Guevara aveva dato in anticipo una risposta: "Nella lotta di classe che sconvolge tutto il continente latino-americano, la morte di un rivoluzionario è un incidente frequente". Oggi, però, non sembra che la eliminazione dell'anziano militante comunista che per primo in Brasile aveva scelto la via della risposta armata alla dittatura militare, possa ritenersi soltanto un fortuito incidente.

Per la polizia di Garrastazu-Medici, uccidere Carlos Marighella è stato facile. E a due anni di distanza, è possibile dire che non fu difficile neppure ai *rangers* di Ovando Candia assassinare Guevara. L'arma decisiva della repressione è stata in realtà per entrambi i casi — ma non solo in questi — la delazione, estorta con la violenza o pagata in qualche modo. Il capo della *Açao libertadora Nacional* è stato attirato in una trappola perfetta non soltanto dal punto di vista strettamente poliziesco ma anche da quello politico generale. Ives do Amaral Lesbaupin e Fernando de Brito, due giovani frati domenicani che avevano contatti con la guerriglia, sono stati arrestati dalla polizia politica (il DOPS), torturati, costretti a fissare a Marighella un appuntamento che gli sarebbe costato la vita.

Nella Alameda Casa Branca, in piena San Paolo, Marighella è andato solo ad incontrare 50 tiratori scelti del DOPS, che lo attendevano →

dissimulati in tutti i modi: c'erano perfino delle false coppiette di innamorati, le cui donne erano ausiliarie della polizia. Gli hanno sparato prima che potesse difendersi, mentre traversava la strada per trasferirsi dall'automobile con la quale era giunto a quella in cui aveva veduto i due frati. E' andato ad abbattersi, falciato da una raffica di mitra tiratagli dal delegato Sergio Paranhos Fleury, nella Wolkswagen in cui i due frati si erano riparati dai colpi.

"Con la sua morte, comincia la fine del terrorismo", ha dichiarato il capo della polizia di San Paolo. Ma una settimana dopo, lo scorso martedí, gli uomini della *Açao Libertadora Nacional* si sono rifatti vivi assaltando un furgone postale al centro di Rio de Janeiro. Al posto dei 26 milioni di lire che trasportava il furgone, i poliziotti hanno poi trovato un messaggio che diceva: "Occhio per occhio, dente per dente: viva Marighella", la stessa parola d'ordine che chiudeva il manifesto diffuso dai guerriglieri per il rapimento dell'ambasciatore Burke Eldrick. La guerriglia continua. Ma come? A dirigere il gruppo di Marighella la polizia sostiene ora che c'è un altro ex deputato comunista, Joaquim Camara Ferreira, che i suoi compagni chiamano "Velho", il Vecchio. Ad indicarlo sarebbe stato lo stesso leader ucciso, quando un anno fa fu colpito da un principio di infarto. Camara sarebbe un uomo particolarmente abile sul piano politico; a lui Marighella avrebbe affidato la trattativa con gli altri gruppi guerriglieri per unificare l'azione armata. Mentre la responsabilità degli assalti alle banche e alle caserme sarebbe stata suddivisa tra numerosi comandanti di reparto. Immutati restano i termini del patto di unità di azione sottoscritto dall'*Açao Libertadora Nacional* con il *Movimiento Revolucionario de Outubro*, il gruppo degli studenti, e la *Vanguardia Armada Revolucionaria*, il gruppo dell'ex capitano Carlos Lamarca.

"Ma per tutte e tre le formazioni c'è il problema di rompere il cerchio che la polizia e l'esercito gli stanno stringendo intorno, avvicinandosi sempre piú al momento del contatto finale", ha detto il segretario alla Sicurezza Nazionale, generale Luis de França Oliveira. Ed è vero. I servizi segreti della marina, dell'aviazione e dell'esercito sono stati da tempo riorganizzati, cosí come quelli dei vari stati e quello federale. Si è saputo ora che gli investigatori della marina sapevano dov'era nascosto l'ambasciatore americano rapito, appena 12 ore dopo il rapimento. Ad impedirgli di intervenire, irrompendo nel rifugio dei rapitori, è stata la giunta dei tre generali allora al governo, nel timore che Burke Eldrick fosse ucciso per rappresaglia. E' la dimostrazione che gli organi di repressione hanno raggiunto una efficienza sconosciuta nel piú recente passato. Dagli Stati Uniti sono arrivati a grappoli gli esperti dell'antiguerriglia: i tecnici del Pentagono e della Cia nella guerra psicologica, gli specialisti nella schedatura di massa. Nella centrale operativa della polizia federale a Rio ha fatto ingresso l'automazione, con l'arrivo di due "computers" che selezionano elettronicamente i dati relativi alle persone segnalate come "sovversivi". Gli agenti della polizia politica hanno avuto forti aumenti di stipendio: ora guadagnano 200 mila lire al mese appena entrati nell'organizzazione, una cifra che in Brasile prendono in pochi. E non è tutto: ogni iniziativa che va a buon fine, ogni servizio particolare, sono premiati con compensi speciali e gratifiche che talvolta raggiungono il valore dello stipendio. Lo sforzo dell'apparato poliziesco è stato inoltre indirizzato verso la riorganizzazione della rete degli informatori; i custodi della grande maggioranza degli stabili nelle grandi città sono diventati confidenti della polizia. Il mestiere della spia è divenuto uno dei meglio retribuiti oggi in Brasile.

La guerriglia sa che può uscirne soltanto per una via: estendendosi alla campagna. E' cresciuta troppo, in due anni, per restare chiusa in città: la concentrazione urbana che le ha permesso di nascere minaccia ora di soffocarla. Ha bisogno di maggiore spazio. "Se il nemico concentra le sue truppe perde terreno, se le disperde perde forza", ha scritto Ho Chi Min. La regola vale anche per la guerriglia, almeno sul piano tecnico-militare. I rivoluzionari brasiliani sono troppo forti e numerosi perché le metropoli riescano ancora a dargli asilo; forse non lo sono abbastanza per trasferirsi nella campagna. Perciò il momento è difficile, anche a prescindere dalla perdita di un capo forte, esperto e prestigioso come Carlos Marighella.

Il 5 dello scorso settembre, in occasione del sequestro di Burke Eldrick, Marighella e il *Movimiento Revolucionario de Outubro* fecero sapere che entro l'anno sarebbero passati all'azione rurale. Ma l'anno sta volgendo al termine e non si avverte nessun segno dell'avvio di questa nuova fase. Qualcosa ostacola evidentemente i programmi dei guerriglieri. E non si tratta di "incidenti": pare più ragionevole che la questione riguardi i tempi operativi che un qualsiasi organismo militare, a prescindere dal metodo di combattimento che adopera, deve impegnarsi a rispettare o rassegnarsi a perdere l'iniziativa e quindi la battaglia in corso. Il ritardo causato nel programma di Guevara dalla defezione dei comunisti di Mario Monje risultò determinante per il successivo fallimento della guerriglia.

Il problema si volge a questo punto in termini politici: la guerriglia ha bisogno di un collegamento crescente con le masse se non vuole morire per estinzione. In Brasile la grande maggioranza del popolo simpatizza per la guerriglia, eppure questa è relativamente isolata per la necessità di non aprirsi all'infiltrazione delle spie. Tuttavia Marighella stesso sapeva che non c'è altra alternativa, bisogna allargare i contatti. Perciò andò ad incontrare i due frati al tragico appuntamento: esiste oggi in America Latina una base ecclesiastica sinceramente progressista e chiunque voglia svolgere un'azione di raccolta delle forze antimperialiste non può ignorarla.

Anche la dittatura lo sa bene, ecco perché il significato dell'episodio della morte di Marighella va oltre la perdita pur grave del capo rivoluzionario. Sorprendendolo con Ives do Amaral e Fernando de Brito, i poliziotti hanno trovato l'argomento che da tempo cercavano per eliminare quella Chiesa di sinistra che in America Latina e soprattutto in Brasile cresce ogni giorno di piú a dispetto della sua stessa gerarchia (è il primate della Chiesa brasiliana quel cardinale Agnelo Rossi che ha sottoscritto la reintroduzione della pena di morte nel suo paese). I domenicani erano sotto sorveglianza fin dai primi moti studenteschi del giugno 1968, per i loro legami con la gioventù di sinistra. Fu un domenicano a celebrare la messa funebre per il giovane Edson, lo studente ucciso all'Università di San Paolo; e la cerimonia si trasformò in una possente manifestazione contro il regime dei militari.

Nei pochi giorni trascorsi dalla morte di Marighella, il DOPS ha già arrestato decine di sacerdoti tra Rio e San Paolo: Giorgio Calegari, Tito de Alancar, Luis Felipe Raton, Joao Antonio Caldas, Osvaldo Augusto de Resende, Roberto Romero, José Henrique Moreira, sono i nomi di alcuni di loro. Sono accusati di appartenere all'apparato logistico della guerriglia: di fare i portaordini, di reclutare i giovani per la lotta armata, di ospitare i ricercati, di mantenere i contatti con i rappresentanti che la guerriglia ha in Europa, soprattutto in Francia e in Belgio. Martedí scorso, la caccia si è estesa; il servizio segreto della marina ha arrestato alcuni gesuiti nel Rio grande do Sul, nel Sud del paese. L'accusa, per essi, è di essere in contatto con i fuorusciti brasiliani che risiedono nel vicino Uruguay. L'uomo di cui piú si parla è ora Lionel Brizzola, l'ex governatore del Rio Grande do Sul, cognato dell'ex presidente della Repubblica Joao Goulart. Brizzola fu praticamente l'unico uomo politico brasiliano che affrontò i militari sulla piazza nel primo tentativo di "golpe", nel 1961, armando in poche ore migliaia di cittadini. Sarebbe lui l'uomo al quale guarda ora la guerriglia.

GIULIO CURTI ■

GRECIA

cacciare i colonnelli

Forse nessun regime politico è mai stato oggetto di una messa in stato di accusa internazionale cosí unanime come quello dei colonnelli di Atene. Si attende che per metà del prossimo dicembre il Consiglio d'Europa pronunzi un giudizio di indegnità, e quindi di esclusione dalla istituzione, sulla base del rapporto della sua Commissione, per i diritti dell'uomo, frutto di una istruttoria che non poteva essere piú paziente e longanime nei termini e nelle condizioni accordate all'imputato. Qualche settimana avanti, a fine novembre, sarà il Parlamento europeo a prendere una decisione sulla applicazione del trattato di associazione che lega la Grecia alla Comunità europea; il presidente della commissione *ad hoc,* il belga on. Glinne, propone la sospensione integrale. E' probabile che la proposta sia accolta e passi con l'accordo della Commissione esecutiva della Comunità alla decisione del Consiglio dei Ministri, poiché il Parlamento non ha poteri decisionali.

Isolamento formalmente completo e condanna severa, privi tuttavia della influenza che sarebbe lecito attendersi perché contraddetti dalle forniture, anche militari, che per i nostri governi europei, Inghilterra compresa, hanno pieno diritto di prelazione su ogni dovere etico. Ironico esempio di come sia difficile raggiungere l'unitá politica anche sul piú modesto degli obiettivi. Ed i colonnelli rispondono alle sentenze di questi tribunali europei con la iattanza piú sprezzante.

E tuttavia queste proteste europee hanno finito per raggiungere Washington, sempre fermamente refrattaria ad ogni discorso in generale sulle dittature, ed in particolare ad una distinzione tra le dittature della Europa occidentale e quelle che nel resto del mondo forniscono gli alleati piú sicuri. La messa in mora europea stabilisce ora una disrmonia con la politica americana cosí flagrante che ha dato qualche vantaggio al Dipartimento di Stato nella cortesia abituale con i servizi del Pentagono a proposito della Grecia. Ed il governo di Nixon si è indotto ad esprimere il voto che il turbolento vassallo adotti un regime rappresetativo sufficiente a dargli un minimo di decenza necessario alla convivenza europea.

Ma il nuovo ambasciatore, latore della raccomandazione, è stato scelto dal Pentagono, anzi per suo incarico, dalla CIA,

Il generale Zoitakis U. P. I.

dato che la Grecia per il suo interesse militare è compresa nella sfera di competenza anche politica della NATO (lungi da noi sia il sospetto che le attenzioni dei servizi di Francoforte si siano rivolti in un passato delorenziano, ed ancora si rivolgono alla politica italiana). E perciò il nuovo ambasciatore fedelmente aggiungeva che l'esercito greco, lodato per la sua efficienza in occasione delle ultime manovre NATO nel sud-est europeo dal gen. Lemmitzer, restava la pupilla dell'occhio destro del suo Governo, che non avrebbe mancato di fornire i mezzi per accrescere il potenziale bellico.

La Commissione esteri del Senato americano, che aveva già chiesto di vedere il nuovo ambasciatore prima della sua partenza per esprimergli il suo punto di vista si è adontata per questo eccesso di disinvoltura, ed il presidente Fulbright ha fatto convocare per una nuova udienza l'ambasciatore. La energica presa di posizione del Senato americano potrebbe aver conseguenze decisive per la sorte dei tirannelli di Atene.

La loro reazione è stata di perentoria ed insolente violenza, relativamente inattesa dopo la risposta in tono minore data alla intervista con l'ex presidente greco Karamanlis, già illustrata anche dall'*Astrolabio,* peraltro in linea con la accresciuta violenza della repressione poliziesca e giudiziaria testimoniata dai feroci processi quotidiani contro i veri o presunti autori degli attentati ed i giovani della resistenza.

I colonnelli avvertono che saranno essi a dare al paese nuove rappresentanze elettive, nel tempo che essi giudicheranno opportuno, nei modi e con i principi conformi alla deontologia del regime. Manca un controllo diretto che permetta di interpretare le ragioni di questa condotta. Vi è in essa un certo accento di sicurezza che lascia qualche dubbio si tratti del colpo di coda della belva infuriata ed impaurita dall'assedio che sul piano politico la stringe da ogni parte, dall'abbandono dei suoi stessi complici come l'ex ministro Averof, dal permanente timore di colpi di mano militari e dalla minaccia crescente della resistenza interna, di cui sono protagonisti principali studenti ed intellettuali.

Certo la situazione interna ha raggiunto un grado di tensione che non può essere protratto a lungo, ed è necessario ottenere che la pressione esterna faccia decisi passi avanti. Alcune condizioni favorevoli di base per dare efficacia ad un'azione piú ampia e coordinata sono state raggiunte in seno alla emigrazione greca all'estero. Un buon accordo è stato raggiunto sul piano operativo e sul piano politico tra le tre principali organizzazioni della resistenza all'estero, il PAM, a prevalente influenza comunista, il PAK, che ha dietro di sé l'Unione di centro ed il suo capo Andrea Papandreu, e la Difesa democratica. Un accordo politico su un piano, anche per il prossimo domani di una Grecia libera, di mediazione democratica, fedele al quale lo stesso PAM respinge la malaugurata campagna scissionista condotta da Mosca da un esponente della emigrazione greca, largamente finanziato per la sua osservanza stalinista dalla Unione sovietica, per ora tuttavia senza influenza anche sui gruppi della resistenza interna dell'EDA, anch'essi convinti della necessità prioritaria della unità della lotta di liberazione. Anche il PAM porta nel giudizio da dare sugli interventi di uomini del vecchio regime di reazione, come Karamanlis, la stessa distanza e diffidenza, che al di là della lotta comune non potrebbe domani condurre ad una unione politica.

Un particolare dovere d'intervento e di appoggio spetta alle forze democratiche italiane. La ferocia delle torture deve cessare, la tragedia creata in migliaia di famiglie greche deve cessare. La lotta contro il fascismo che i colonnelli vogliono introdurre in Italia è la nostra. Nella ribellione contro quella dittatura sono giovani che cadono: chiedono l'aiuto dei nostri giovani. E' il momento di una crociata delle forze popolari che deve trovar prossime rigorose espressioni. ■

Libano meridionale: un guerrigliero di Al Fatah ucciso dall'esercito

U. P. I.

MEDIO ORIENTE

la pista di arapat

Come è già accaduto in passato, l'ampliamento al Libano dei motivi di tensione che travagliano il Medio Oriente ha portato l'intera regione all'orlo della disintegrazione. La mediazione di Nasser, che rappresenta oggi a livello arabo il punto di compensazione fra i governi e guerriglia e fra governi moderati e governi rivoluzionari, ha momentaneamente risolto la crisi, ma il compromesso che il comandante delle forze armate libanesi gen. Bustani e Yasser Arafat hanno concluso al Cairo il 3 novembre, sembra destinato ad essere poco più di una pausa. La forza dirompente del movimento di liberazione palestinese, per quanto incerta possa essere la sua ispirazione e ancora vaghi i suoi mezzi operativi, si concilierà sempre meno con le posizioni equivoche: e il Libano, come la Giordania, basa per definizione il suo assetto precario sull'equivoco. Né il clima generale incoraggia alla distensione, come dimostrano le ultime dichiarazioni di Nasser e del Consiglio della difesa arabo o i risultati delle elezioni israeliane, che lasciano credere prossimi i giorni dell'OAS.

L'elemento che ha fatto precipitare la crisi nel Libano è stata la richiesta dei guerriglieri palestinesi di avere nel paese piena "libertà d'azione". La richiesta, logica se si parte dal presupposto della asserita solidarietà di tutti i governi arabi con la lotta dei palestinesi, urtava con la realtà instabile del Libano: la vita politica libanese, infatti, non può tollerare che l'esercito, in cui le due componenti della società, quella cristiano-moderata e quella radicale-musulmana, ritrovano un minimo di equilibrio, sia aggirato sul suo terreno da una forza concorrente. Il problema di contemperare la "sovranità" dei regimi locali non è sconosciuto del resto neppure al duo Irak-Siria, che simulano il più completo appoggio per le formazioni palestinesi, o all'Egitto, che tende a preporre in genere alla guerriglia il rapporto fra Stati. Il caso della Giordania è diverso perché nelle condizioni attuali l'accettazione dell'invadenza di *Al-Fatah* è per re Hussein la sola verosimile garanzia di sopravvivenza.

Restano oscure le ragioni dello *showdown*. E' poco probabile che *Al-Fatah* avesse bisogno urgentemente delle basi in territorio libanese: la sua è comunque una battaglia a lungo termine. Ed è poco probabile anche che *Al-Fatah* senta la necessità di rendere il più possibile omogenei con il suo programma (ma quale?) i governi dei paesi arabi confinanti con Israele come premessa per una lotta più efficace. Il precedente dell'Algeria prova che la rivoluzione in atto ha un contagio abbastanza limitato potendo essere ospitata intanto anche da governi tutt'altro che affini. Il GPRA non aveva le sue basi militari in Marocco e Tunisia e la sua "capitale" addirittura nella Tripoli di re Idris? Diventa immediata così la tentazione di spiegare la successione dei fatti con l'intervento di forze estranee. Di un complotto infatti hanno parlato un po' tutte le parti.

Se si ricordano i misteriosi episodi che in ottobre hanno visto il Libano come teatro, dal caso di spionaggio sui "Mirage" all'attacco contro la sede di Beirut dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, si comprende che si è trattato di manovre a largo raggio. Chiunque sia stato a prendere l'iniziativa, appare credibile l'ipotesi che fosse in corso un piano per "liquidare" la guerriglia nel Libano, magari come prova generale per la Giordania. Gli Stati Uniti possono aver agito temendo un'offensiva della Siria, o viceversa; il governo siriano può persino aver tenuto conto del pericolo sempre attuale che dopo il Golan lo Stato di Israele voglia annettersi anche la regione meridionale del Libano, che ha tutte le attrattive di Golan: la posizione strategica e le fonti delle riserve idriche della regione. E' certo che la dichiarazione del 12 ottobre sulla "garanzia" degli Stati Uniti all'"integrità" del Libano, scambiata nelle capitali arabe per una provocazione anti-siriana anziché una protezione anti-israeliana, ha reso insostenibile la situazione.

I palestinesi hanno forzato i tempi, ma con esito dubbio. A parte l'oltranzismo dei capifila della cosiddetta comunità cristiana del Libano, in realtà i compiacenti portavoce degli interessi della borghesia mercantile di Beirut, i sentimenti generali della popolazione libanese si sono espressi a favore della "causa" palestinese. Più riservato è stato però l'appoggio alle richieste specifiche dei guerriglieri, fuori naturalmente dai campi dei profughi. Anche i *leaders* progressisti, certamente Rashid Karameh ma forse lo stesso Jumblatt, hanno lasciato intendere che un'adesione integrale a quelle richieste avrebbe potuto provocare la fine del Libano come Stato indipendente, preso com'è fra i tre fuochi di Israele, della Siria e della VI Flotta: senza contare i *commandos* palestinesi. L'esercito, appunto, non può essere sfidato impunemente, essendo l'ultima istanza, come nel 1958, contro il rischio supremo.

I moniti di Israele del genere "non possiamo sopportare uno stato di anarchia alle frontiere" o le minacce di intervento militare americano (disimpegno o no, gli Stati Uniti non hanno nessuna alternativa all'uso della forza?) non sono stati però determinanti per il rientro, magari temporaneo, della crisi come la linea subito adottata da Nasser. La RAU è intervenuta per ragioni di stretta sicurezza: una vittoria piena di *Al-Fatah* nel Libano sarebbe stata una spinta forse irresistibile alla "guerra totale", perchè o Israele avrebbe attaccato, ovvero gli eserciti arabi, primo quello egiziano, si sarebbero lasciati travolgere dall'ondata emotiva che ne sarebbe seguita. Non poteva d'altra parte essere accettata una sconfitta netta di *Al-Fatah* perchè Hussein aveva già pronto il suo governo di ricambio per eliminare anche dalla Giordania i guerriglieri. Donde la mediazione, che Nasser ha condotto con abilità accusando più gli Stati Uniti di Israele e risparmiando puntate polemiche contro

George Pompidou è al suo primo impegno di politica internazionale

Keystone

la Siria: fra RAU e Siria era stata concordata infatti fin da agosto la necessità di arrivare a una qualche forma di integrazione del Libano nel cosiddetto "fronte orientale".

Il compromesso del 3 novembre dovrebbe aver assicurato agli uomini di *Al-Fatah* una specie di "pista Arafat" in territorio libanese senza diritto di costituirvi vere e proprie basi. La sottigliezza potrebbe rivelarsi troppo sfuggente sia per evitare le ritorsioni di Israele (se Israele ha interesse a far uscire il Libano dalla sua ambigua "neutralità") che per immunizzare il Libano dal *virus* della guerriglia ai fini interni. Se *Al-Fatah* ha l'aspirazione di diventare la coscienza del mondo arabo dopo tutte le disfatte e le umiliazioni del passato, i libanesi, almeno i settori politicizzati del Libano, cristiani o musulmani non importa, dovrebbero essere i primi ad affidarsi a questa soluzione. Ma *Al-Fatah* vuole risolvere i problemi della Palestina o del mondo arabo? Su questa alternativa, ora che la prospettiva di una composizione politica del rapporto paesi arabi-Israele sembra piú che mai remota (salvo un intervento impositivo delle grandi potenze), si deciderà il confronto: e non solo nel Libano, che è però l'anello più debole dell'insieme.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

FRANCIA

l'europa di pompidou

Parigi, novembre. Assai discordi fra gli osservatori stranieri a Parigi – e anche fra i commentatori locali – i pareri sugli orientamenti e gli obiettivi della politica estera della V Repubblica seconda maniera. Ad accentuare le incertezze e i dubbi ha contribuito certamente lo stesso presidente Pompidou, impostando la sua campagna elettorale sull'ambiguo slogan della continuità e dell'apertura, prerogative fondamentali – disse – delle linee direttrici della sua azione sia all'interno del Paese che nelle relazioni internazionali di esso. Allo slogan ci si continua ora a richiamare: ma non è chiaro dove cominci l'apertura e dove finisca la continuità.

Alcuni attribuiscono – o auspicano? – l'apertura alla politica internazionale. E per apertura in politica internazionale intendono – non occorre nemmeno sottolinearlo – non il riavvicinamento agli Stati Uniti, del resto delineatosi dopo l'elezione di Nixon e quando De Gaulle era ancora presidente, non una modifica della politica francese verso l'est europeo (e soprattutto verso l'Unione Sovietica) ma – e fondamentalmente – un cambiamento di indirizzo nei riguardi del Mercato Comune e in primo luogo in riferimento all'allargamento di esso alla Gran Bretagna.

In realtà si ha l'impressione che nonostante il grande agitarsi della diplomazia francese (dopo la rentrée di settembre il ministro degli esteri Schumann non è stato un momento fermo, spostandosi da New York a Mosca, da Tunisi a Tokyo, passando per le capitali dei principali paesi della comunità economica europea) la politica estera francese sia stata, almeno finora, "obbligata" alla continuità. Questo non perché De Gaulle, come da qualche parte si dice, tiri segretamente i fili che fanno muovere il suo successore, ma perché i problemi che il generale ha lasciato in eredità sono tali che la libertà di movimento di Pompidou ne risulta fortemente limitata. Questi problemi sono fondamentalmente due: il fallimento della politica monetaria (e piú in generale economico) per cui la Francia si dibatte in una grave crisi; il fallimento della politica verso l'est europeo, rivelatosi non solo in occasione dell'invasione della Cecoslovacchia (che ha dimostrato l'impossibilità, almeno attuale, di imbastire un discorso bilaterale – come vagheggiava De Gaulle – con i vari paesi del campo socialista) ma con la vittoria dei socialdemocratici nella Germania Federale e la disposizione di Brandt a fare politica con Mosca, con Varsavia e con Berlino Est da solo, senza aver piú bisogno del patrocinio francese. Con questo pesante fardello sulle spalle Pompidou deve dunque ricominciare tutto da capo e, in attesa che si delineino nuove possibilità, continuare in quello che si può riconoscere oggi, e nonostante le fantasie e le impennate del generale, come l'immobilismo sostanziale dell'ultimo periodo gollista.

Il limite presente della politica estera francese e le possibilità di uscire da esso passeranno ben presto alla prova dei fatti: ai primi di dicembre, come si sa, i capi di stato o di governo dei sei paesi della comunità economica europea si incontreranno all'Aja per discutere, secondo il programma approvato a Bruxelles dai ministri degli esteri, di politica internazionale (vista dall'angolo dell'Europa occidentale) e dei veri e propri problemi della comunità. Questi secondi, è noto, si riducono in realtà a due: regolamentazione finanziaria dell'Europa Verde – cioé salvataggio del Mercato Comune agricolo – e allargamento della comunitá alla Gran Bretagna. E' universalmente noto che le posizioni di fondo dei Sei sui due argomenti sono discordanti: da una parte la Francia, che vuole sia adottato il suo "trittico" in rigoroso ordine cronologico (completamento, approfondimento, allargamento del mercato comune), dall'altro i Cinque che, con diverse sfumature, cercano per lo meno di abbinare la questione del completamento del MEC con quella dell'allargamento.

Esaminando piú in dettaglio la questione, emerge subito una fondamentale divergenza tra la Francia e i suoi alleati: questa pretende che sia approvato una volta per tutte il regolamento finanziario dell'Europa Verde (quel meccanismo, cioé, in base al quale il surplus della produzione agricola francese è pagato – a prezzi artificiali, cioé quasi doppi di quelli praticati sul mercato internazionale – dagli altri membri del Mercato Comune); i Cinque sono contrari a sobbarcarsi l'onere – che è tra l'altro destinato a diventare sempre piú gravoso – e obiettano crudamente, come ha fatto il ministro dell'economia di Bonn Schiller, che chi ha il surplus deve pagarselo.

La Francia, che è il maggior produttore agricolo dell'Europa dei Sei, e ha una →

Tel Aviv: Abba Eban conserverà quasi certamente il ministero degli Esteri

situazione economico-finanziaria disastrosa, non può assolutamente rinunciare a quella che è una vera e propria sovvenzione della sua agricoltura da parte del Mercato Comune. Paradossalmente però questa posizione di obiettiva debolezza di Parigi potrebbe trasformarsi all'Aja in una formidabile carta da giocare sul tavolo delle trattative. In altri termini: la Francia potrebbe "vendere" il suo sí all'ingresso della Gran Bretagna nel MEC in cambio della regolamentazione finanziaria definitiva dell'Europa Verde. Resta da stabilire, naturalmente, se gli altri saranno disposti a pagare il prezzo. Ma un fatto è certo: i due problemi si intrecciano strettamente e danno l'occasione a Pompidou, che farà all'Aja il suo ingresso nella grande politica internazionale, di intessere (o continuare?) un discorso con la Gran Bretagna in vista di una eventuale leadership franco-britannica nella CEE (un elemento di accordo potrebbe ritrovarsi nella collaborazione nel settore nucleare), come pure di riprendere il colloquio con la Germania agli stessi fini, ma questa volta con l'obiettivo di stabilire una preminenza franco-tedesca nell'organizzazione.

A.L. ■

ISRAELE
la svolta imperfetta

Gerusalemme, novembre. La prima impressione, certo, è stata quella di una decisa "svolta a destra". Lo si era previsto. In realtà, due settimane dopo le elezioni, il dibattito politico israeliano procede molto meno "univocamente" di quanto si potesse pensare. La svolta a destra, cioè i quattro seggi guadagnati dal *Gahal* a discapito del partitone governativo *Maarakh*, ha assunto particolare rilievo perché confrontata al generale immobilismo dell'elettorato. Frantumazione a sinistra, delusioni per la destra "biblica". L'elettorato israeliano — anche gli studenti, anche le "nuove sinistre", i giovani che hanno votato per la prima volta — si è rivelato conservatore, conformista, centrista, legato al perbenismo e alle formule tradizionali dell'*establishment* in breve, privo di fantasia politica? Oppure gli israeliani sono tutti rassegnati, se non addirittura soddisfatti, di questa instabile situazione che altrove apparirebbe esplosiva e insopportabile? L'una e l'altra cosa allo stesso tempo. Il risultato pratico di questa situazione è dato dal fatto che la gestione del potere è rimasta e rimane nelle mani di sempre.

Eppure sembra — qui starebbe la novità — che lo spostamento a destra nel rapporto fra i due maggiori partiti potrebbe non avere le previste immediate conseguenze "governative". Il comitato centrale del *Maarakh* ha già formalmente chiesto al presidente Chazar che venga dato a Golda Meir l'incarico per il nuovo governo (con Dayan alla difesa ma con Eban agli esteri). Begin ha orgogliosamente dichiarato che il successo del *Gahal* varrà a non permettere piú che "il suolo della patria unificata venga diviso", ma la reazione di Eban — che paventa un dichiarato annessionismo e si sforza di avere flessibilità e spazio per trattative — è stata pronta: il leader delle "colombe" si è affrettato a dichiarare che oggi una coalizione è possibile anche coi "religiosi", con gli arabi e con i "moderati". In altre parole, la partecipazione al governo del "raggruppamento liberale" non viene più giudicata necessaria. Non solo tutti gli ex del *mapam*, ma la stessa Golda Meir ha avallato le dichiarazioni di Eban.

Il gesto di Eban ha una spiegazione. Nel giugno del '67 il "governo di unione nazionale" aveva cooptato due rappresentanti delle destre di Begin come ministri senza portafoglio, cui spettava la funzione di assicurare la collaborazione delle classi borghesi alla guerra, considerata inevitabile. Ma oggi la destra liberale pretende molto di più, vuole partecipare al governo in rapporto alla propria forza numerica in parlamento, ossia condizionare tutta la politica di coalizione con i "laburisti" controllando ben quattro ministeri economici. Se cosí fosse, non solo la pace, ma l'indirizzo stesso di tipo socialista che da vent'anni guida l'economia israeliana si troverebbe definitivamente in serio pericolo. Ora è l'America stessa — interessata piú a un suo proprio disegno strategico nel Medio Oriente che non a mutare le strutture interne israeliane, dimostratesi sostanzialmente solide — che non vedrebbe di buon occhio questa reale svolta a destra, tale da alienare ad Israele anche le attuali simpatie delle socialdemocrazie europee. Il successo elettorale delle destre potrebbe dunque, al limite, diventare una vittoria di Pirro se finirà per retrocederle a quel ruolo di opposizione che ricoprivano fino a due anni fa. Fanno da contrappeso al disegno Eban-Meir, da una parte, i primi pesanti risultati e della "guerra di usura" teorizzata e praticata da Nasser, e la crescita dei movimenti palestinesi; dall'altra parte, a consigliare la moderazione, sta la progressiva diminuzione di credibilità di Israele come occupante militare (vedi la recente bordata del *Times* sul regime di occupazione).

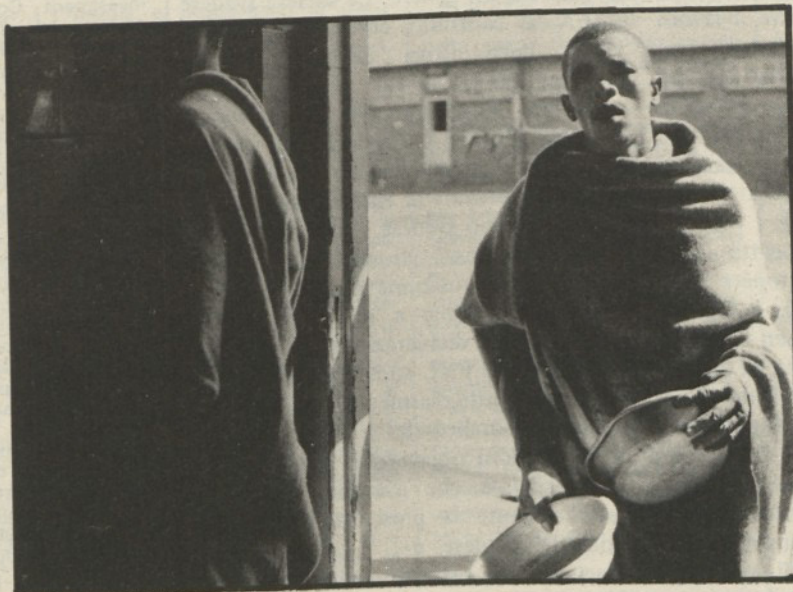
L'unica sorpresa delle elezioni si è avuta a Gerusalemme, con una partecipazione imprevista degli arabi "annessi" della Città Vecchia alle amministrative. A parte le spiegazioni contingenti del fenomeno (c'è chi lo attribuisce all'aumento del tenore di vita che la cosiddetta "unificazione di Gerusalemme" ha portato ad alcune categorie di arabi, c'è invece chi ne dà il merito all'abilissimo sindaco della municipalità ebraica Teddy Kollek, che ha promesso agli arabi una amministrazione del tutto separata per la loro zona fermi restando i vantaggi economici della collaborazione economica con gli ebrei), a parte queste spiegazioni, il fatto ha preso in contropiede il "Consiglio Musulmano" e deluso i notabili nazionalisti devoti a Hussein; in molti ambienti, sinistre comprese, l'episodio — il voto municipale era solo un atto di fiducia a Kollek — è stato salutato come un promettente precedente, sia pure a livello apolitico, di rottura della incomunicabilità tra le due comunità. In ogni caso è una "segnalazione" da non trascurare.

LEO LEVI ■

LA GRANDE DIGA DELL' AFRICA BIANCA

Una titanica diga di cemento armato e una barriera fatta di un milione di uomini bianchi, un imponente argine di "civiltà" per fermare il corso della storia africana. Secoli di illusioni, fino a quella dei pieds-noirs d'Algeria, non sono bastati a schiacciare la boria sopraffattrice del "colonizzatore". Cosí, alla vigilia del 1970, i fascisti portoghesi hanno posto mano in Mozambico ad un incredibile progetto che dovrebbe dare la "seconda giovinezza" alla piú importante delle loro colonie. Questa sfida alla storia si chiama Cabora Bassa ed è cominciata il 1 novembre scorso quando quattromila operai africani ed europei hanno salutato con l'ovazione di rito l'esplosione della prima mina lungo lo Zambesi, nella provincia del Tete. E' nata cosí quella che sarà la diga piú grande dell'Africa, la terza del mondo. Per consentire un'inaugurazione solenne e pacifica, già da qualche mese buona parte del corpo di spedizione portoghese in Mozambico (80.000 uomini) è impegnato a "ripulire" il Tete dai guerriglieri del FRELIMO che proprio vicino alla futura diga hanno aperto da due anni il loro terzo fronte dopo quelli di Niassa e Cabo Delgado (nel nord del paese). La protezione militare dei lavori – cui partecipano reparti rhodesiani e sudafricani – era d'altra parte un impegno preciso assicurato da Lisbona ai trusts internazionali che il 20 settembre avevano firmato la realizzazione del progetto. A partire dal '75, ha promesso Caetano, si potrà cominciare l'esportazione di energia elettrica, mentre i lavori saranno ultimati entro il 1980.

Quello di Cabora Bassa è certamente un progetto colossale. Ma bisogna dire subito che esso è – come ha scritto nel settembre '67, all'atto di costituzione del consorzio di costruzione, il ministro per l'oltremare Cunta e Silva – "un momento importante della coincidenza di interessi dei Paesi che costituiscono in Africa Australe l'ultimo baluardo della civiltà occidentale in un continente tragicamente turbato". In che cosa consista questa "coincidenza di interessi" è stato illustrato nel gennaio scorso a Khartoum dal leader mozambicano recentemente assassinato, Edwardo Mondlane: la fertilizzazione della valle dello Zambesi dovrebbe provocare in questa zona l'immigrazione di un milione di coloni bianchi: una muraglia da contrapporre all'avanzata dei movimenti di liberazione dei Paesi sottoposti al colonialismo o ai regimi di *apartheid*, là dove gli eserciti tradizionali non bastano piú (o non basteranno piú) a contenere la spinta di popolazioni da secoli sfruttate e che nella lotta armata hanno trovato la ragione stessa dell'emancipazione.

Quali dovrebbero essere i risultati di quest'opera gigantesca che costerà l'equivalente di 400 milioni di dollari? Con una parete larga 300 metri, alta 160, spessa da 5 a 21 metri, la diga dovrà produrre 17 mila milioni di kilowatt-ore (7 mila milioni in piú di Assuan) a un prezzo bassissimo: una lira e mezzo il kwh; la sua capacità massimale sarà di 2.500 megawatt (contro i 2.200 di Assuan); il bacino di invaso conseguente alla costruzione avrà la lunghezza di 250 chilometri, ciò che permetterà l'irrigazione di 140 mila chilometri quadrati di terreno (3 volte e mezzo la Svizzera) e l'immissione – come abbiamo già detto – di un milione di coloni bianchi (ma durante i lavori, con l'aumento della superficie del bacino di invaso, 25 mila →

Sudafrica: il lager dei minatori

T. Terzani

In collaborazione con i trust occidentali il Portogallo ha intrapreso in Mozambico una "opera di colonizzazione" che sarà il più avanzato baluardo dell'Africa bianca dominata dai razzisti di Pretoria.

indigeni dovranno abbandonare la loro terra); nei terreni irrigati si potrà coltivare cotone, canna da zucchero, iuta, cereali, agrumi; l'energia elettrica fornita dalla diga potrà permettere lo sfruttamento delle ingenti risorse minerarie e in particolare di alcuni giacimenti di magnetite e di vanadio di cui è stata appurata la presenza (le riserve sembrano di notevolissima entità); i geologi hanno inoltre scoperto tracce di nichel, manganese e rame. L'energia prodotta sarà importata dall'Electric Supply Commission a partire dal 1975 per un totale di mille megawatt attraverso una linea ad alta tensione il cui tracciato sarà di 1.300 chilometri (per il 1980 la ESCOM prevede di importare fino a 1.700 megawatt, ciò che servirà per l'industrializzazione del Transvaal); la rimanente produzione, oltre a soddisfare i bisogni della futura industria mozambica dovrà essere indirizzata – sempre secondo i progetti – verso la Rhodesia, il Malawi, lo Zambia, per arrivare fino all'Angola; ma è molto probabile che lo Zambia rifiuterà l'elettricità di Cabora Bassa anche se fornita al prezzo piú competitivo di tutta l'Africa: il governo di Lusaka ha già rifiutato di fornire ai cantieri il cemento necessario per le costruzioni dopo che un accordo in tal senso era già intervenuto tra Portogallo e Zambia.

Dunque, dove lo Zambesi inizia una lunga serie di rapide, una zona che gli indigeni chiamavano "Kabrabassa", che in lingua Bantú significa "dove il lavoro si ferma" (perché le piroghe scivolavano via senza che si dovesse piú far uso dei remi), una zona che si trova a eguale distanza dai confini dello Zambia, del Malawi e della Rhodesia, i razzisti pensano di creare "la Frontiera naturale" dell'Africa bianca. E per la realizzazione del loro progetto non mancano certo la considerazione e l'appoggio internazionali. Ha detto il deputato conservatore inglese Staphen Hastings nel luglio '68, dopo una visita di alcune settimane in Mozambico: "Penso che molti Paesi europei, inclusa l'Inghilterra, dovrebbero apprendere molto dal Portogallo. La diga di Cabora Bassa è la migliore risposta di questo Paese ai suoi avversari africani". Ma gli appoggi piú sostanziali sono evidentemente quelli di carattere economico, e il governo di Lisbona è riuscito a far convergere sul progetto di Cabora Bassa una serie di interventi che tagliano certo a tutte le voci che parlavano di un sostanziale "isolamento" prima di Salazar e poi di Caetano.

La costituzione dello ZAMCO (Consorzio idroelettrico dello Zambesi) è stata sottoscritta da alcuni *trusts* di rilievo internazionale: la potentissima Anglo-American Corporation of South Africa, il *trust* dell'oro e dei diamanti cui partecipano, oltre a quelli sudafricani, capitali americani, inglesi e tedesco-occidentali, la Electric Supply Commission la Shaft Shinkers Ltd., la Powerline and VPC (Repubblica Sudafricana), la Brown Boveri, l'AEG Hochtief, la Siemens, la Voith (Repubblica federale tedesca), la Morrison Knudsen of Portugal (USA), la Associated Electric Industries, la English Electric Company (Gran Bretagna) l'Alsthom, la Compagnie de Constructions Internationales, la Compagnie Général d'Entreprises Electriques (Francia). Come si può notare, l'assenza dell'industria portoghese è totale. Il Portogallo, tuttavia, compare nel finanziamento, cui è interessato l'immancabile Banco National Ultramarino insieme alla Barclay's Bank of London (filiale del Mozambico) e di una banca italiana oltre a numerosi istituti di minore rilievo di vari altri Paesi.

La costituzione dello ZAMCO, comunque, non è avvenuta senza scosse. In un primo momento, infatti, avevano chiesto di partecipare al consorzio sia il Giappone che la Svezia. Il governo nipponico si era ritirato circa un anno fa: è troppo importante e troppo delicato il suo attuale tentativo di penetrazione economica nel continente nero per potersi compromettere con un'impresa del genere. La società svedese ASEA, al contrario, era giunta fino alla vigilia della firma dell'accordo. Ma proprio pochi giorni prima del 20 settembre il governo di Stoccolma ha imposto all'ASEA (un'industria di importanza internazionale nel campo degli impianti elettrici) di ritirarsi dal Consorzio. Il governo svedese – che da qualche tempo "tradisce" gli alleati occidentali con prese di posizione tipo il riconoscimento della Cina e del Vietnam del Nord, o con dichiarazioni di appoggio alla lotta del FNL sudvietnamita – si è mostrato particolarmente sensibile ad alcune demarches del FRELIMO e alle manifestazioni organizzate dagli studenti di Stoccolma che avevano denunciato pubblicamente la presenza della grande industria svedese nel "diabolico patto concluso dai razzisti e dai colonialisti dell'Africa Australe". All'ultimo momento – cosí – Lisbona si è vista costretta ad aumentare la partecipazione al consorzio della Siemens, dell'Alsthom e dell'English Electric, ribadendo quello

(continua a pag. 34)

BRUNO CRIMI ■

MOZAMBICO
braccia e miniere

Con i suoi sette milioni di abitanti (di cui 180 mila bianchi e 35 mila indiani) il Mozambico ha un reddito pro-capite lordo valutato a 200 dollari annui, ma bisogna tener conto che il 4 per cento della proprietà agricola occupa il 45 per cento della superficie totale coltivabile; i cinquecento piú grandi proprietari hanno piú terra di 500 mila piccoli proprietari. Gli operai addetti all'industria sono circa 130 mila (14 mila non africani) e ricevono un salario giornaliero equivalente a cinquecento lire, mentre i manovali e gli addetti ai servizi meno qualificati ricevono dalle duecento alle trecento lire al giorno; in confronto a questi salari, quelli degli operai portoghesi possono essere considerati "astronomici": questi ultimi infatti ricevono l'equivalente di 4 mila lire al giorno. Le ricchezze sfruttate fino a questo momento sono di lieve entità, a esclusione del carbone che, con trecentomila tonnellate all'anno, rappresenta il prodotto piú importante dell'economia mozambicana. Ma tutte le risorse economiche sono nelle mani dei capitali stranieri: il carbone è estratto dalla Charbonnière du Mozambique, filiale della Compagnie Géologique Belge. Finanziariamente è interessata all'estrazione del combustibile la Banca Burnay che ha sede a Lisbona ma che cura in prevalenza gli interessi stranieri sia in Portogallo che nelle colonie. Per quanto riguarda il petrolio, le cui riserve non sono ancora state calcolate, la ricerca e l'estrazione sono totalmente nelle mani della Mozambique Gulf Oil Company e della Mozambique Pan American Oil Company. I minerali radioattivi (di cui non si conosce la quantità estratta) sono sfruttati dall'Entreposto Comercial de Moçambique (Svezia) e dalla Central Investment Corporation Ltd. of South Africa, ed importati interamente dal Commissariat de l'Energie Atomique Française. Il predominio straniero non si ferma allo sfruttamento delle miniere. Basti dire che su 600 mila azioni della Companhia do Zambese il Portogallo ne possiede soltanto 135 mila; su 500 mila della Companhia Mineira do Alto Ligonha ne ha 34 mila; su 500 mila della Trans Zambenian Railways ne controlla 208 mila.

Ache se ufficialmente non si parla di lavoro forzato, circa la metà della popolazione attiva del Mozambico è sottoposta a tale regime per almeno sei mesi all'anno. Da ciò derivano, essenzialmente, i favolosi guadagni dei grandi coloni. Ma l'aspetto piú rivoltante del colonialismo portoghese consiste nella "vendita annuale" di circa duecentomila indigeni alla Repubblica Sudafricana; indigeni che vengono utilizzati per il lavoro nelle miniere d'oro. In base all'accordo stipulato l'11 settembre 1926 tra Lisbona e Pretoria, il governatorato del Mozambico ha diritto a 2 sterline e 6 scellini per ogni lavoratore venduto. Il salario dell'operaio venduto viene interamente corrisposto al governatorato, il quale – detratte le ritenute – lo passa al lavoratore in escudos; ma soltanto fino al nono mese di lavoro. Gli ultimi tre mesi di salario vengono infatti trattenuti fino all'estinzione del contratto annuale "per evitare che il lavoratore possa spendere avventatamente questi denari". Il 20 per cento del reddito mozambicano deriva da tale commercio.

■

OMNIBUS dall'estero

i due volti di burghiba

All'indomani del colpo di stato del 1 settembre in Libia, furono in molti a preoccuparsi dell'avvenire di Habib Burghiba rimasto unico e piccolo amico dichiarato dell'occidente nel Maghreb (a parte Hassan del Marocco). Una settimana dopo, qualcuno volle vedere nel rimpasto ministeriale, nella degradazione del progressista Ben Salah e nel rallentamento del "socialismo desturiano", i segni di un regime allarmato che rinforzava gli ormeggi. I due mesi che sono trascorsi — e le elezioni del 2 novembre scorso — danno ragione piuttosto a quelli che non vedevano nessun legame fra le vicende interne tunisine e quelle del mondo arabo. Quel che risalta piuttosto è ancora l'assoluta peculiarità del regime creato dal "Combattente Supremo" e la capacità di quest'ultimo di rivitalizzarlo oltre ogni previsione.

Qualcuno ha paragonato i rapporti fra tunisini e Burghiba a quelli che esistettero tra francesi e De Gaulle. E' il "ruolo storico" del presidente, in effetti, a procurargli l'indiscussa fiducia della maggioranza dei tunisini e dargli il diritto di fare e disfare a proprio piacimento infischiandosene di qualunque opposizione. Il cammino di Burghiba (che è il cammino stesso della Tunisia indipendente) è segnato di croci; l'ultima è quella collocata sulla "tomba politica" di Ben Salah licenziato in tronco, dopo essere stato quasi un delfino, secondo un costume burghibista che non ammette la concessione di troppo potere o popolarità ad altri che non sia il Combattente Supremo. Non è un caso che, scomparso Ben Salah e dovendo di necessità Burghiba — che è in pessime condizioni di salute — decentrare il potere, sia stato "inventato" un primo ministro che la costituzione non prevede, nella persona del fidatissimo Bahi Ladgham, piú segretario particolare che leader politico.

Quest'ultimo atto d'autorità doveva servire a sgombrare il cammino verso le elezioni. Ma ci sono state due sorprese prelettorali: le inondazioni e la sfida di Ahmed Mestiri. Cinquecento morti e miliardi di danni (che hanno spezzato la schiena dell'agricoltura e dei trasporti tunisini) sono il bilancio di una sciagura quasi ignorata all'estero ma che, senza ombra di cinismo, si può affermare abbia creato il clima piú favorevole perché gli elettori duramente colpiti si stringessero attorno al Combattente. Un risultato diverso poteva avere — ma non ha avuto — la sortita di Mestiri: già ministro della giustizia, delle finanze e della difesa, ambasciatore a Mosca ed Algeri, Ahmed Mestiri si dimise clamorosamente dal governo nel gennaio del '68 in polemica con gli "eccessi" di Ben Salah. La sua defezione, di un esponente cioè di quella giovane tecnocrazia liberale che dà lustro alla Tunisia amica dell'Occidente (di cui fanno parte anche l'ambasciatore a Parigi Masmoudi e Bechir Ben Yamed fondatore di "Jeune Afrique"), è rimasta una spina nel fianco del regime non perché Burghiba abbia mai ritenuto indispensabile qualcuno dei suoi collaboratori, bensí per evitare il pericolo di un progressivo distacco dal regime di questi brillanti managers politici che ne costituiscono la punta avanzata. Attorno a Mestiri poteva crearsi l'embrione di un'ipotesi alternativa a Burghiba, e bisognava evitarlo. Cosí il Destour, alla vigilia delle elezioni, tentava senza fortuna un riaggancio con Mestiri, a condizione però di "scuse ufficiali" che l'ex-ministro ha rifiutato. Resosi conto invece delle proprie chances, Mestiri usciva allo scoperto criticando aspramente la "confusione" in cui si muove il regime e proponendo al paese la propria candidatura, a titolo personale, per le presidenziali. Il meccanismo anti-Mestiri è scattato subito: Burghiba in persona, accusato di non essere in condizioni di governare, è uscito dal suo palazzo per raccogliere le ovazioni della folla di Biserta e dimostrare cosí la propria salute. Tutta la stampa del regime intanto dava addosso a Mestiri che, misteriosamente, annunciava poco dopo di rinunciare alla candidatura. Adesso sí, la via delle elezioni era sgombra.

Il 2 novembre i 101 candidati del Destour sono stati eletti ai 101 posti dell'assemblea nazionale (non esistevano altre liste); Burghiba ha ottenuto plebiscitariamente il suo terzo mandato presidenziale per i prossimi cinque anni. Subito dopo ha annunciato che modificherà (lui, si badi, non l'assemblea) la costituzione per dare al fedele Ladgham la poltrona di "premier" e aprirgli la via di una eventuale successione. Il nuovo governo è già stato fatto ed entro l'anno si terrà il congresso del Destour.

Affinché l'autoritarismo di Habib Burghiba non sembri soltanto il normale superpotere di un presidente-leader governativo, sarà opportuno ricordare la sorte che tocca agli oppositori "extradesturiani". Sarà opportuno ricordare i due processi-farsa (per ammissione dello stesso "Le Monde") del settembre '68 per i disordini all'universia, e del febbraio di quest'anno per il "complotto" di trenta baathisti. Delle 130 persone complessivamente condannate nei due giudizi prefabbricati, 39 scontano ancora condanne che superano anche i vent'anni. 31 di questi languono in condizioni subumane nella famigerata galera di Bordj Er Rumi, a Biserta, dopo aver subito torture e maltrattamenti "alla greca": molti dei detenuti (studenti, insegnanti, operai) sono gravemente ammalati, uno è impazzito. Ecco uno dei risvolti della "moderata" Tunisia, politicamente stabile e turisticamente incantevole. ■

papà doc e san domingo

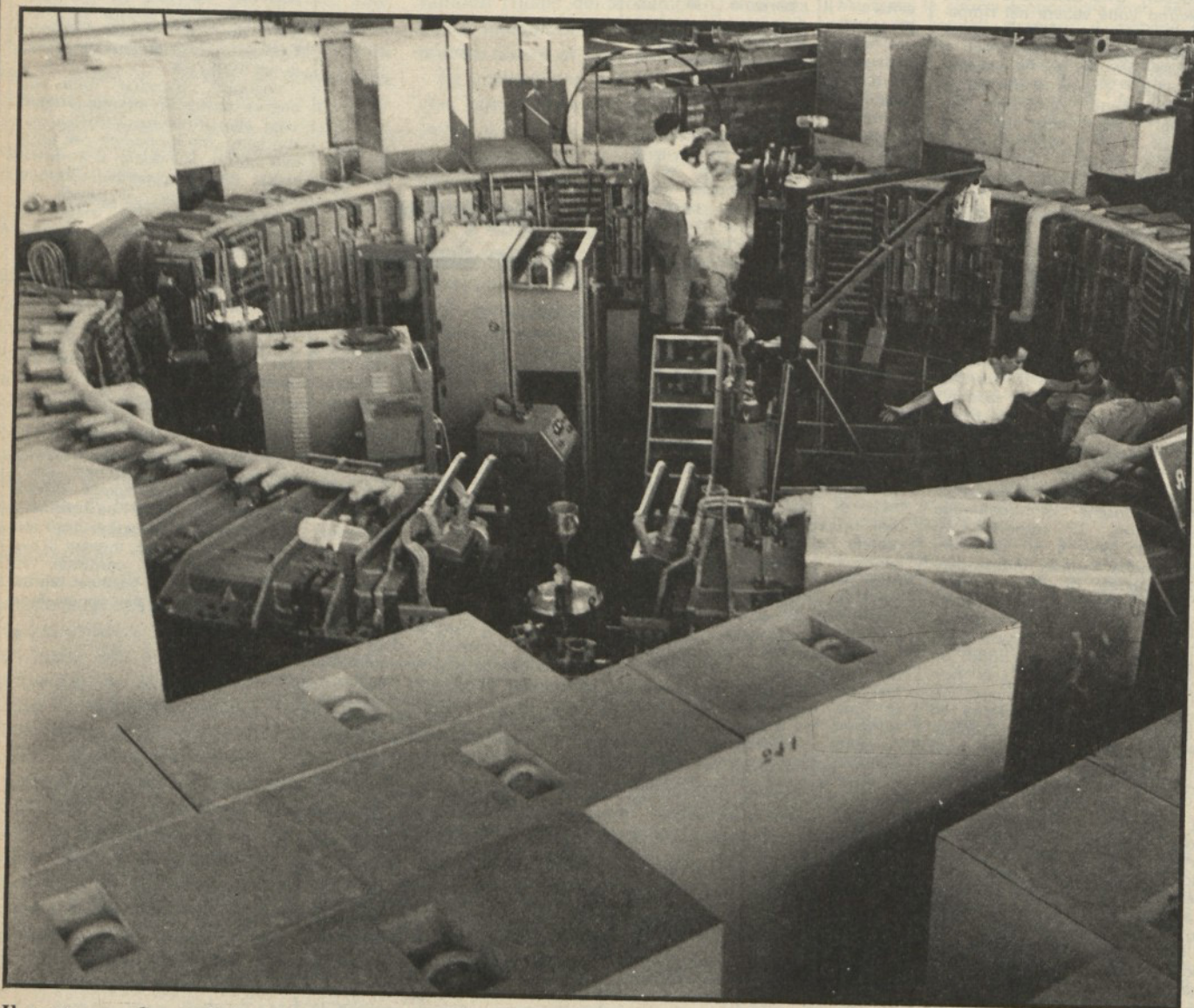
I metodi di "papà Doc", il dittatore haitiano François Duvalier, sono stati esportati nella vicina Repubblica dominicana. Questo dicono gli oppositori del regime di Joaquim Balaguer. Recentemente l'Unachosin (Unione nazionale degli autisti sindacati indipendenti), protagonista nei mesi scorsi di una serie di agitazioni nel settore dei trasporti, ha pubblicato un bilancio delle azioni repressive portate a termine dal governo di San Domingo: dal 1967 a oggi settantaquattro leaders dell'opposizione sono stati assassinati e 110 feriti piú o meno gravemente. Sette vittime su dieci — a quanto pare — apparterrebbero a movimenti di estrema sinistra o al Partito rivoluzionario dominicano, la formazione dell'ex-presidente Juan Bosch, che nel '66 aveva "perduto" le elezioni su suggerimento dei marines americani. Il governo Balaguer, dal canto suo, pur non negando l'evidenza dei fatti, afferma che questi leaders dell'opposizione sono stati vittime di "forze incontrollate". Sembra in effetti che agisca in Repubblica dominicana una polizia parallela a quella ufficiale: si tratterebbe di un'organizzazione di ispirazione trujillista. Ma bisogna anche dire che il responsabile di questa polizia non ufficiale sarebbe lo stesso Balaguer.

Il presidente dominicano, con l'approssimarsi della data delle elezioni presidenziali (1970) incomincia a temere per la sua sorte. I pericoli non sarebbero quelli provenienti da sinistra, anche se si assiste a una radicalizzazione in senso rivoluzionario del vecchio schieramento riformista di Bosch e anche se si parla con insistenza della creazione di un vasto Fronte di sinistra cui dovrebbero partecipare il PRD, il PCD (Partito comunista) e il MPD (Movimento popolare dominicano, di tendenza filocinese). A parte il fatto che l'azione di questi gruppi è fuori dalla legalità, la decimazione di quadri avvenuta al loro interno negli ultimi tre anni ne pregiudica fortemente (almeno per il momento) l'attività. I pericoli per Balaguer non verrebbero neppure dai militari costituzionalisti fedeli al colonnello Francisco Caamano. Sono le oligarchie finanziarie che hanno cominciato a mostrare una certa effervescenza; e si tratta di forze che hanno trovato l'appoggio di alcuni settori dell'esercito e del Partito nazionale di riconciliazione, diretto da quel campione della destra oltranzista che è Hector Garcia Godoy, già presidente interinale nel 1965-'66.

Joaquim Balaguer non ha ancora detto se intende presentarsi alle presidenziali del prossimo anno. Ma ha parlato per lui il suo uomo di fiducia, il ministro della difesa, generale Enrique Perez y Perez, il quale ha affermato che "la rielezione dell'attuale presidente è una necessità nazionale".

Dal quadro della situazione emerge quindi che Balaguer non gode piú dell'appoggio di quasi tutto l'esercito, come era avvenuto al tempo della sua "elezione". Da qui i suoi timori, tanto piú giustificati se si pensa che le oligarchie finanziarie dominicane sono strettamente legate ai trusts statunitensi e che dunque, in questa situazione, si potrebbe persino fare a meno delle elezioni. Per correggere questa tendenza Balaguer ha ordinato una serie di sostituzioni negli alti ranghi dell'esercito, mentre la sua polizia segreta continua in modo massiccio l'azione repressiva tra le file dell'opposizione di sinistra. ■

ISPRA-INCHIESTA

tramonto di un sogno nucleare

Il centro nucleare di Ispra

F. Pinna

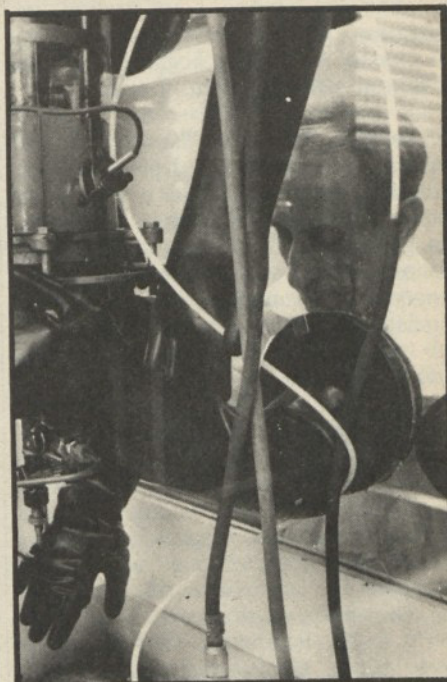
Roma: il Cnen occupato

V. Sabatini

Il lavoro del ricercatore

Keystone

Ispra, novembre. La delusione e l'amarezza dei ricercatori e dei tecnici di Ispra ha ormai raggiunto quel grado di "calore" che trasforma l'empito di rabbia in una risata agra: eccolo qua l'Euratom, il gran mito dell'Europa unita, della ricerca "multinazionale", del "generoso" slancio comunitario: quattro cocci che non si sa come ricomporre, un tizzone che si vorrebbe buttar fuori dalla finestra e che si è invece costretti a palleggiare da una mano all'altra. E sono piú di due anni che si va avanti in questo modo, rattoppi, rattoppi e ancora rattoppi, nella speranza, forse, e senza forse, di liquidare tutto quanto in silenzio, di chiudere la partita con la tecnica del "tempo che rimargina anche le ferite piú acerbe". Quante volte si sono accapigliati i ministri della CED? E quante riunioni ha già fatto la commissione che "governa" l'Euratom? Una quantità di riunioni, e mai una decisione seria, rinvii su rinvii, una lunga corsa all'indietro che avrà una sua nuova tappa nella metà del mese prossimo. Sarà questa la volta buona? Si dirà una parola chiara, definitiva su Ispra e compagnia? C'è proprio da dubitarne, anzi, si potrebbe escluderlo senz'altro. Quella mezza campana a morto che è il compromesso proposto di recente dal ministro olandese De Block è uno di quei "preavvisi" dal suono inconfondibile, e nient'affatto "originale": visto che non si arriva a un accordo, tagliamo, riduciamo intanto gli organici di Ispra, il centro piú importante dell'Euratom. Poi si vedrà, speriamo in tempi migliori, afferma De Block.

La gente di Ispra si è già espressa su questa proposta-capestro: si è agitata, ha fatto ancora scioperi, e altri ne farà nei prossimi giorni. Che senso ha infatti il cosiddetto compromesso De Block? Il senso di una liquidazione in sordina, il tentativo di far passare sotto il tavolo le "solite" carte. Insomma, è il vecchio discorso che si cerca di imporre da due anni a questa parte. Perché, qui non ci sono santi, dicono a Ispra: se si amputa il centro, se si diminuisce il personale, si cancella senz'altro ogni possibilità di lavoro proiettata nel futuro, si riduce un organismo vivo, e che può vivere, in un povero e insignificante troncone. Già si è arrivati ad un limite critico, uno staff risicato; se poi si va oltre, è finita, sarebbe come togliere una ruota ad un carro. E quanto tempo occorre, fra l'altro, per saldare e rendere veramente "affiatato" un gruppo di ricerca? Quattro, cinque anni, un tempo lungo, una "cucitura" paziente, come dimostra appunto l'esperienza di Ispra. E non è stato questo, forse, uno degli insegnamenti piú preziosi? Pur nell'assenza di un programma serio, di una seria organizzazione che indirizzasse concretamente gli sforzi, pur fra le mille interferenze e pressioni di burocrati e di "uomini del potere" che avevano scambiato l'Euratom per una scacchiera su cui far sbizzarrire la loro smania di "prestigio", si è andato formando, fuori della gerarchia prevista dall'istituzione, tutto un ricco grappolo di gruppi di ricerca, laureati, tecnici e operai assieme, organiche *équipes* che ruotano attorno ad un unico scopo, ad un unico interesse, "che è spesso distinto dall'ambizione di carriera e dall'opportunità", si fa notare. E ora, è proprio questo tessuto che si vuole smembrare, via quei 250 gruppi che si sono andati formando nel centro, un colpo di spugna su conoscenze e abilità tecniche conquistate giorno per giorno, un incessante lavoro compreso in un bell'arco d'anni.

Non è stato dunque per un generico, anche se sacrosanto, spirito di corpo che i ricercatori di Ispra hanno protestato con veemenza (riuscendo sinora ad attutire la botta) quando l'"autorità", in uno dei suoi frequenti "scacchi alla regina", ha cercato di eliminare dal centro quantomeno la "manodopera", una numerosa schiera di operai assunti con contratti d'appalto, affittati cioè da ditte private (sembra persino incredibile che all'Euratom, e si dice Euratom, sia avvenuto anche questo: centinaia di appaltati, e ora una denuncia per questa illegale forma di assunzione di cui la magistratura dovrà pure occuparsi). Se ricercatori e tecnici, i "funzionari a pieno diritto", si sono schierati con gli operai è stato quindi per un motivo preciso, per una ragione vitale: al centro, si afferma con convinzione, e senz'ombra di "retorica operaistica", un operaio vale quanto un laureato, ha lo stesso peso di un diplomato, proprio nessuna differenza. Un saldatore o un tornitore che sappiano "spostarsi" con assoluta disinvoltura in un laboratorio di ricerca non si inventano, non si formano da una settimana all'altra. E' tutta gente per la quale la parola specializzazione (e specializzazione tutt'altro che "standardizzata") ha il significato di un lungo tirocinio, una lezione che dura degli anni, che continua anzi a "durare". Senza l'operaio, senza il tecnico, un ricercatore non sa piú come muoversi, dove muoversi: se ha "idee" in testa, se ha "ipotesi" da verificare, deve tenersele dentro, o "sfogarle" solo sulla carta. →

Insomma, un gruppo è un gruppo, un organismo perfettamente strutturato in cui "tutto si tiene". Togliete una sola parte, e si affloscia subito il resto.

C'è da dire che molti "laureati" hanno imparato proprio qui, a Ispra, che cosa vuol dire *équipe*, gruppo, e con tutto quello che vien dietro. Entrati nel centro con grandi ambizioni, e anche con molte illusioni, solo strada facendo hanno imparato a "camminare", hanno incominciato a porsi una serie di interrogativi, una girandola di "dubbi" che ancora aspettano una risposta.

La porta che si spalancava sulla cittadella dell'Euratom appariva, all'inizio, come una porta dorata, una luminosa breccia aperta su un'eccitante esperienza che solo pochi privilegiati potevano sognarsi. Superare i cancelli dell'Euratom era come irrompere in una riserva di caccia in cui si può scorrazzare in piena libertà, in inebriante indipendenza. C'era tutto infatti per esaltare un giovane "ambizioso": laboratori, strumenti, mezzi da *big science*, e un grosso obiettivo, creare un centro nucleare che, in un giro d'anni relativamente breve, annullasse quel vistoso Gap tecnologico che, in materia di reattori, fa degli Stati Uniti il dominatore pressoché incontrastato del mercato europeo. A Ispra non si indossavano insomma gli abitucci cuciti in casa, non si facevano i soliti "quattro salti in famiglia": la bandiera era multinazionale, e copriva i suoli di Francia, Italia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo. A Ispra, e negli altri tre centri, Mol, Petten e Karlsruhe, c'era dunque un abbozzo dell'"Europa futura", quasi un simbolico ponte che superava di slancio le "miserie" del presente. Quindi sotto, assieme alla *big science*, c'era da realizzare anche un "pezzo" d'Europa. Ma quale Europa? Che tipo di Europa? Le prime domande sono sorte quando le cose sono cominciate a scricchiolare, quando le prime illusioni hanno cominciato a scontrarsi contro la grigia muraglia di burocrati che "per conto terzi", tenevano in mano il centro. Comunque, pazienza, c'era il reattore Orgel da mettere assieme, tutta una serie di ricerche che, fra l'altro, facevano molto comodo alla Francia che allora era impegnata a inseguire il "gran sogno della bomba", era tutta tesa a "gonfiare" la imponente cattedrale di Pierelatte, l'impianto costruito per scopi militari. Ma Francia o non Francia la strada appariva buona, il reattore ad acqua pesante, alimentato da uranio naturale; una strada diversa da quella battuta oggi dagli americani, che da tempo andavano piazzando in Europa i loro reattori ad acqua leggera, alimentati da uranio arricchito. Insomma, era ancora salda la convinzione di poter

Roma: deposito di fango radioattivo alla "Casaccia"

compiere il "salto", di poter "aiutare" i sei paesi del MEC ad uscire dalla grande sudditanza nei confronti degli Stati Uniti.

Certo, a Ispra, ci si preoccupava dell'assoluta "indifferenza" dell'Italia, che in seno all'Euratom, sembrava avere la sola funzione di sborsare quattrini e basta, senza un programma suo, senza una sua idea di quel che vuol dire ricerca (in Italia si spendono, per la ricerca, 9,7 dollari per abitante, contro i 39,8 della Gran Bretagna, i 37,9 della Francia, i 33,1 della Svezia, i 24,6 della Germania e i 23,5 del Belgio). L'importante però era andare avanti, e anche l'industria italiana avrebbe prima o poi "capito", avrebbe dovuto senz'altro "capire" che dipendere in tutto e per tutto dalle licenze e dai brevetti americani non era poi questo grosso affare. Quindi, viva ancora l'Euratom, "città del futuro", centro propulsore di una nuova "politica europea". I "giovani baldanzosi" di Ispra sono dunque andati avanti per un bel po' d'anni con la convinzione di muoversi in una sorta di "zona franca", la convinzione cioè di possedere, bene o male, una larga "autonomia". Il risveglio, per molti, è avvenuto di colpo, quando la Francia ha detto basta: le sue speranze di grandezza si erano offuscate, il suo CEA era entrato in crisi; figurarsi se aveva ancora voglia di buttare denaro nell'Euratom. E le altre nazioni? Ci si è allora accorti che nessuno dei "sei" aveva mai avuto questa gran "fiducia" nell'Euratom, che tutti avevano considerato l'Euratom una "miniera" da cui pescare questo o quel "pezzo" utile per i propri progetti nucleari. E l'idea dell'Europa? E il gran ponte lanciato verso l'avvenire?

Sono stati momenti grigi, un risveglio angoscioso: da un giorno all'altro Orgel era diventato un monumento che non serviva piú a nulla, tutto denaro e tempo sprecati. L'Euratom era dunque piombata di colpo in una completa paralisi, senza piú programmi, coi fondi tagliati, e con la minaccia pressante di una drastica diminuzione degli organici, un taglio netto e che non se ne parli piú. E le illusioni della *big science*? E tutte le chiacchiere sull'autonomia della scienza?

I giovani scienziati che nel '60 avevano superato i cancelli di Ispra convinti di conquistare "grandi spazi", hanno scoperto, quasi da un giorno all'altro, la loro "condizione di proletari": la loro autonomia era fasulla, una favola e basta, un mito montato ad arte. La verità era diversa: anche i "superbi nucleari" erano "pedine" erano nient'altro che dei "dipendenti".

E' cominciata da allora la "corsa all'indietro": scioperi, cortei, occupazione del centro, "digiuni" di protesta e, roba di questi giorni, distribuzione davanti alle fabbriche di volantini in cui si dice, fra l'altro, che "i lavoratori nucleari intendono operare per un'azione comune di tutti i lavoratori interessati, perché si imposti una politica nucleare che consenta una reale svolta nello sviluppo economico del paese e non faccia da paravento – come è accaduto sinora – a scelte politiche imposte dal padrone e che vengono, come sempre, pagate da tutti i lavoratori". Come si vede, un linguaggio addirittura impensabile qualche anno fa. Niente piú "superbia" dunque, niente piú la convinzione di muoversi in "territori privilegiati", ma la chiara consapevolezza che anche sopra le teste dei "nucleari", c'è tutta una "situazione" condizionante, centri di potere economico, centri di potere politico, un brulichio di "personaggi" che della *big science* si interessano fino a quando fa comodo.

E adesso? Adesso si aspettano ancora le decisioni della "benedetta" commissione, che si dovrebbe riunire a metà dicembre. Ma c'è da farsi illusioni in proposito? Nessuna illusione, si dice a Ispra: ormai il gioco è fatto, e si sa quel che potrà succedere. Il centro, comunque, non deve morire, sarebbe un imperdonabile delitto. Occorre unque una svolta, una profonda ristrutturazione, mettendo da parte le fanfaluche del "trattato di Roma". Quindi se Ispra non può continuare, almeno per ora, la sua "vita nucleare" ritorni all'Italia, ma con compiti precisi, con obiettivi concreti. E' vero o non è vero che un "centro di ricerca nucleare" è in realtà un centro di ricerca tecnologica? Ma le si dia un programma, la si tolga dall'inerzia e dall'"avvilimento" in cui è piombata, potente macchina da corsa costretta a girare attorno all'isolato. Fra tre anni, poi, si vedrà. Non deve andare comunque in malora un patrimonio che è costato tanto denaro e tanta intelligenza.

GIORGIO MANZINI ■

EDILIZIA A MILANO (1)

Milano ha dimenticato i suoi problemi di città. Verde pubblico, zero; verde privato tanto. Ma parlare di alberi è un lusso quando molti ragazzi sono costretti a studiare in oratorio

I BALLETTI COL VERDE

In quindici anni è raddoppiata, è cambiata tanto radicalmente da non riconoscerla piú. Tranne forse la Galleria e Piazza della Scala, o il naviglio a Porta Ticinese: la stessa provinciale presunzione in alcuni angoli del centro, lo stesso misero squallore negli antichi rioni popolari entro la cerchia dei navigli. Ovunque un traffico congestionato e, per sette mesi all'anno, la nera caligine dello smog che ricopre tutto, davanzali automobili in sosta cespugli rinsecchiti, che si insinua fin sotto i vestiti della gente.

Traffico e smog: con la dilatazione di questi problemi da grande metropoli industriale-commerciale-scientifica-eccetera, Milano è riuscita per anni a mascherare dietro la sua facciata super-efficientista una realtà profondamente drammatica: la miseria crescente dei ghetti poveri in contrapposto alla sprezzante ostentazione dei sempre piú ricchi quartieri alti; il sorgere incalzante, in centro, dei grossi edifici direzionali – cemento e cristalli per uffici – al posto delle case d'abitazione abbattute, e la conseguente espulsione verso l'estrema periferia, in enormi casermoni dormitorio, di sempre piú ingenti masse di persone; la distruzione progressiva, programmata, di tutti i tradizionali vincoli sociali – osteria, cooperativa, circolo culturale, ecc. – forzatamente rimpiazzati dagli ormai classici rapporti consumistici – televisione, partita di calcio, passeggiata del sabato pomeriggio in centro per gli acquisti.

Al fondo di tutto questo, la logica precisa e implacabile del profitto: sulle aree e sui fabbricati, sul sistema dei trasporti e su quello della distribuzione dei servizi e delle merci; l'individuo è ormai solo e semplicemente una "unità produttiva", il cui sfruttamento non ha praticamente soste: a casa come in fabbrica o in ufficio, a scuola e all'ospedale, in automobile e in tram, e quando va a fare la spesa nella bolgia dei supermercati. Con questo tipo di logica Milano è cresciuta fino a raddoppiare, l'intervento correttivo del potere pubblico risultando di volta in volta marginale o inadeguato, sempre comunque funzionale alla logica stessa del sistema. Altissimi, di conseguenza, i costi sociali in ogni genere di servizio pubblico – verde attrezzato, trasporti, assistenza scolastica e sanitaria, ecc. – neppure giustificati dalla qualità dei servizi stessi. Anzi.

Tra le poverissime di verde città italiane Milano è la piú povera. Il Parco e i Giardini in centro, parco Ravizza e parco Lambro: a contare anche le spelacchiate aiuole spartitraffico e le strisce d'erba dei percorsi tramviari si arriva a un totale di circa 3,300 chilometri quadrati, meno di 2 metri quadri per persona. Non è neppure il caso di approfondire il confronto con le altre città, anche piú industrializzate e congestionate, a sistema capitalistico: →

U. Lucas

Chicago ha 9 mq di verde attrezzato pro capite, Amsterdam ne ha 19, Nuova York e Zurigo 22, Stoccolma addirittura 125. A Milano, nei quartieri popolari, si arriva fino a meno di 30 centimetri: come alla Bovisa, al Greco, a Porta Genova e lungo Viale Monza, dove il verde vincolato dal vecchio piano regolatore è letteralmente scomparso sotto le colate di cemento delle immobiliari private; o come all'Isola Garibaldi, dove ci sono 2 campi-gioco per 90 mila abitanti, percorsi a breve distanza dai puzzolenti velenosi navigli ("numerose persone – dice un recente documento del Consiglio di zona – hanno subito fenomeni di intossicazione acuta e svenimenti"). Non sorprende, al contrario, che Milano sia una tra le città d'Europa piú ricche di verde privato. Bellissime, esotiche piante d'alto fusto, con prati all'inglese, campo da tennis e piscina riscaldata, sono di rigore nelle rifatte-in-stile dimore dei manager arrivati: gioielli inaccessibili incuneati tra file di case anche in pieno centro, o nascosti da alte muraglie dietro le ville miliardarie di San Siro. La gente vi passa accanto ogni giorno, e neppure lo sa.

Quale sia, a questo punto, la politica del verde adottata dall'amministrazione meneghina lo dimostrano alcuni recenti episodi. Grande pubblicità diede il comune, nel marzo scorso, all'acquisto di circa 50 mila mq di verde privato, attrezzato con un campo di calcio e alcuni campi da tennis, il tutto per una spesa di quasi un miliardo. Senonché, se era vero che la quantità di verde pubblico aumentava, non aumentava invece di un solo centimetro il verde totale in città, in quanto quelle aree erano già prima a verde e, soprattutto, vincolate: i proprietari privati, cioé, non avrebbero potuto costruirvi sopra alcunché. Il tutto si risolveva dunque in un affare a vantaggio esclusivo di questi privati, pagati profumatamente per un servizio di nessuna utilità pratica per la comunità: quasi a risarcirli della sfortuna di possedere aree sulle quali non era possibile speculare. E solo a seguito di una decisa battaglia in consiglio comunale, un'altra operazione del genere non andava in porto circa un mese piú tardi: questa volta si trattava delle aiuole poste attorno al Cimitero Monumentale, base 50 mila lire al mq, verde anche questo inedificabile, perché "fascia di rispetto cimiteriale".

Ma parlare di verde oggi, a Milano, è davvero un lusso, come disquisire di champagne quando manca anche il companatico. Le scuole sono ufficialmente aperte già da alcune settimane, ma molti bambini e ragazzi milanesi ancora non ci possono andare, molti altri sono ospitati in edifici vecchissimi, senza riscaldamento, tanto cadenti da farne temere, al limite, il crollo. I grossi disagi cominciano subito, alla scuola

Milano: il sindaco Aniasi

materna: quasi 40 mila le domande presentate, meno di 28 mila i posti disponibili, anche prendendo a prestito stanze e corridoi nei luoghi piú strani. La prima discriminazione riguarda dunque circa 12 mila bambini, quelli dei rioni piú poveri: 800 posti su 1530 domande nella zona Venezia, 1360 su 2400 domande nella zona Ticinese-Genova, 1480 su 2720 al Lorenteggio, 1760 posti su 2700 domande a Baggio. Quanto agli asili nido, si arriva ai casi limite di Porta Romana, 80 posti per una popolazione di 40 mila abitanti, o della Bovisa, dove l'asilo è ospitato all'interno di un ospedale per malattie infettive; contemporaneamente, il nuovo edificio costruito a Vialba dall'Ina-Case continua a rimanere inutilizzato, e cade a pezzi tra erbacce e detriti.

Poi, dalle elementari alle medie superiori, trovare un banco nella sede principale è diventato privilegio da "pierini" oppure fortunata coincidenza astrologica: quasi ovunque, infatti, le iscrizioni si sono svolte sulla base di graduatorie elaborate sul profitto ottenuto l'anno precedente, in ordine d'età quelli col medesimo profitto, al fondo i ripetenti. Agli ultimi in graduatoria sono rimaste le "aule" lontane dalla sede e dal corpo insegnante: in genere stanzoni d'oratorio, oppure seminterrati, come nella scuola di Via Noto, o negozi sfitti, come nel rione San Francesco a Limbiate. Il liceo artistico di Brera respinge 180 domande su 445 presentate, lo scientifico Leonardo da Vinci iscrive alle prime classi esattamente la metà dei richiedenti (230 su 460), al liceo classico Berchet le classi distaccate aumentano da 6 a 18.

Nel quartiere di Porta Venezia la situazione è precipitata, proprio nel senso letterale del termine: c'erano 3 scuole in tutto, lo scorso anno, per una popolazione di oltre 8 mila studenti: ora la prima, di Via Pisacane, è stata demolita dopo un pauroso accenno di crollo ed è in fase di riedificazione; la seconda, di Via Tadino, si è come afflosciata all'interno, e vi si devono ricostruire tutti i soffitti; la terza infine, di Via Stoppani, si presenta in uno stato pietoso, crepe nelle fondamenta, vetri rotti sostituiti da assi di legno, classi d'asilo sistemate nei corridoi. L'edificio di Via Borgognone, gravemente danneggiato e pericolante, viene chiuso solo dopo un lunghissimo braccio di ferro tra il comune e le vivacissime assemblee dei genitori.

Eppure tutto questo lo si sapeva, era stato previsto fin dal 1963 quando una commissione presieduta dall'attuale sindaco Aldo Aniasi, allora assessore, aveva fatto il punto sulla situazione dell'edilizia scolastica milanese: incredibile e allarmante lo stato di abbandono degli edifici piú vecchi, impellente la necessità di nuovi posti alunno in previsione della rapida crescita della popolazione studentesca. Occorrevano in tutto, alla provincia di Milano, oltre 120 miliardi per la costruzione di 491 nuove scuole: ne sono stati stanziati circa 8 dallo stato, dopo la famosa legge del 1967: fino a oggi, attraverso l'estenuante trafila burocratica imposta dalla legge, è passato compiutamente un solo progetto, quello della scuola professionale di Rho recentemente ultimata, mentre di un'altra sola scuola, quella di Rozzano, è stato concluso l'appalto.

Cosí sono quasi 100 mila gli scolari e gli studenti milanesi per i quali la giornata scolastica inizia un'ora prima degli altri, a causa dei forzati, lunghi trasferimenti nelle sezioni distaccate, oppure termina a sera inoltrata, per il gioco dei doppi e anche dei tripli turni nelle medesime aule sopraffollate. Sono i "meno bravi" nella scala del profitto, costretti a continuare nelle condizioni di maggior disagio: è un chiaro, programmato invito a smetterla con gli studi, per cercar lavoro in fabbrica, dequalificati come i loro padri (secondo uno studio recente elaborato nel comune di Sesto San Giovanni, su 100 ragazzi bocciati 27 sono figli di operai, 36 di disoccupati, 46 di pensionati).

E' in questo senso che va inquadrata la politica scolastica del comune, che di regola ha limitato i suoi interventi all'ordinaria amministrazione (quando, addirittura, non ha avallato operazioni apertamente reazionarie, come lo sfratto dei giovani occupanti l'Albergo Commercio, da mesi trasformato in Casa del lavoratore e dello studente). Cosí i vecchi edifici han cominciato a crollare, i nuovi son rimasti sulla carta ancor prima dell'appalto, il bilancio stesso della scuola materna, quest'anno, è stato tagliato di 2 miliardi – versati poi, come si è visto, a qualche ricca azienda privata per alcuni spiazzi di verde fasullo.

(1 - segue)

LUCIANO ALEOTTI ■

LIBRI

il capitalismo in sudamerica

André Gunder Frank, "Capitalismo e sottosviluppo in America latina", Torino, Einaudi, 1969, pp. 373, L. 1500.

Le recenti vicende peruviane e la presa del potere da parte della "junta militar" hanno riproposto all'attenzione di studiosi e politici il problema del ruolo che può giocare in Latino America la cosiddetta borghesia nazionale o classe media. La pubblicazione della ricerca di Gunder Frank, che già fu al centro di un ampio e qualificatissimo dibattito a Cuba, giunge assai opportuna in Italia, in un paese, cioè, in cui la passione e la solidarietà politiche verso i guerriglieri latinoamericani, non sempre si accompagnano allo studio meticoloso e documentato dei termini reali in cui si pone, in quella zona del mondo, il problema della rivoluzione socialista.

Il libro di Gunder Frank affronta il problema della natura e delle prospettive della borghesia nazionale latinoamericana, all'interno della più generale ricerca dei rapporti che intercorrono tra sviluppo capitalistico "metropolitano" (europeo e statunitense) e sottosviluppo dei cosiddetti "satelliti" sudamericani.

L'ipotesi che sta al fondo del discorso di chi riconosce alla locale borghesia nazionale possibilità di sviluppo antimperialistico, è che il limitato e distorto configurarsi del capitalismo latinoamericano pone le condizioni obiettive per la rivoluzione nazionale e democratica, per una lotta cioè condotta in nome della crescita di una prospettiva borghese sudamericana, sganciata però da quella cappa soffocante che è la dominazione imperialistica (prima, particolarmente inglese, oggi, statunitense). Da questa ipotesi deriva un disegno tatticostrategico per le formazioni che si richiamano al marxismo ed agli ideali socialisti, il quale ricalca, con forti analogie, la linea antifascista che l'Europa conobbe. Insomma, il problema sarebbe quello di dar vita, ed un fronte comune, tra partiti comunisti e forze democratico-borghesi, allo scopo di realizzare appunto quella rivoluzione nazionale e democratica il cui significato oggettivo sarebbe inevitabilmente antimperialistico. E' di qui che nasce, ad es., l'attenzione e la simpatia indubbie con cui l'Urss, ed i Pc latino-americani ad essa più legati, hanno seguito e seguono le vicende della "junta" peruviana. E' ovvio, d'altronde, che lo Stato sovietico sia interessato a cogliere le possibilità di espansione della sua rete commerciale in Latino America, che risulterebbero certamente favorite dall'affermarsi di certo "nazionalismo", i cui relativi attriti con gli Usa appaiono evidenti.

Il discorso di Gunder Frank si muove lungo una linea diametralmente opposta. Il quadro storico che egli descrive dei rapporti tra i paesi latinoamericani e le metropoli imperialistiche (in particolare, l'A. studia il Brasile e il Cile) lo portano a sostenere la tesi secondo cui non ha spazio uno sviluppo autonomo del capitalismo sudamericano perché: in primo luogo, tale sviluppo è già avvenuto, accompagnato dalla persistenza di sacche sottosviluppate, destinate ad aggravarsi, ma la cui origine è appunto nel rapporto stabilitosi tra "metropoli" e "satellite", che è componente organica ed inevitabile della fase imperialistica e monopolistica del moderno capitalismo. In secondo luogo, non esiste — dice Gunder Frank — in Americalatina una borghesia nazionale in senso proprio: gli strati sociali dominanti, infatti, si suddividono in oligarchia (terrateniente, ma anche grande capitalista), i cui interessi sono legati alla prospettiva di intensificare il carattere esportatore dell'economia latinoamericana: carattere questo, che sancisce appunto la dipendenza e l'intreccio con le prospettive dei grandi monopoli capitalistici nordamericani. Oltre a questa componente, ne esiste un'altra, quella della "classe media", la quale tende ad identificarsi sempre più con i quadri tecnici ed intellettuali, le cui prospettive di conquista di uno status sociale adeguato si scontrano direttamente con gli interessi capitalistici mondiali a mantenere il Sudamerica nella condizione di "satellite" coloniale. E' questo che spiega le grandi lotte studentesche, ed ancora il fenomeno per cui continuamente dalla città nascono nuovi quadri rivoluzionari, che cercano poi il contatto con il proletariato urbano e con i campesinos in una prospettiva francamente anticapitalistica e socialista.

Questo essendo, nei suoi tratti essenziali e scheletrici, il discorso dell'A., evidentemente l'unica politica realistica è per Gunder Frank quella che lega le possibilità di sviluppo socio-economico latinoamericano, con la rivoluzione socialista a livello continentale. Da questo punto di vista, l'A. si collega strettamente con quell'arco di forze politiche, che hanno avuto in Hugo Blanco e in "Che" Guevara i teorici e i dirigenti più noti e conseguenti.

G. Vet ■

avanguardia e teatro di classe

Teatro aperto — "Il Ponte" — Luglio 1969 — La Nuova Italia — Firenze — L.1000.

Anche "Il Ponte" ha voluto dedicare un fascicolo speciale alle prospettive del teatro italiano, inserendosi in una discussione che diviene sempre più ricca di interventi e di indicazioni, sia pure tra loro contrastanti. Il numero intitolato "Teatro aperto", con evidente riferimento sia alle nuove impostazioni formali che alle nuove strutture già tentate o auspicabili, è stato utilmente suddiviso in quattro sezioni raggruppando gli interventi a seconda dei temi trattati. La prima sezione, "La dura successione", si apre con un intervento di Achille Mango sulla crisi delle attuali strutture teatrali italiane, con particolare riferimento alla funzione burocratica e di sottogoverno che gli Stabili hanno gradatamente assunto. Mango esamina poi alcune prospettive per uscire dalla crisi, ma a questo punto il suo discorso diviene assai meno preciso e chiaro. Anche Ruggero Jacobbi ferma l'attenzione sul decadimento della funzione degli Stabili, che hanno preteso di essere contemporaneamente "Governo e opposizione" con tutte le inconseguenze ideologico-culturali che ciò comporta. Jacobbi vede, però, la possibilità di una riforma degli Stabili stessi attraverso statuti democratici, ricadendo forse nell'equivoco che egli stesso aveva lamentato.

Dario Fo propone invece, sulla base delle esperienze di "Nuova Scena" nelle case del popolo, un nuovo rapporto strutturale tra pubblico e spettacolo, che alla lunga potrebbe portare alla elaborazione collettiva dei temi e delle rappresentazioni. La stessa direzione è battuta da Nino Filasto che porta appunto l'esempio del teatro di Dario Fo. I problemi della drammaturgia nazionale, della situazione degli autori, delle nuove possibili ricerche, sono affrontati con appassionati e puntuali interventi da Roberto Mazzucco, Giovanni Guaita, Mario Missiroli. La seconda sezione è dedicata più da vicino ai problemi di estetica del teatro e si intitola, infatti, "Regia, Critica, altre angolature". Nicola Chiaromonte e Maurizio del Ministro, in due meditati interventi si occupano della funzione del critico con speciale riferimento ai rapporti con la regia, al fine di tracciare una linea di demarcazione precisa tra il teatro vivente ed il "teatro mortale". A Luigi Squarzina vengono poste quattro domande sul teatro, alle quali il regista risponde brevemente e con acutezza, difendendo il lavoro collettivo e rifiutando la demagogia del teatro "popolare" quando ciò non significhi niente di nuovo dal punto di vista stilistico-culturale.

Le stesse domande vengono poste a Giorgio Strehler che si lamenta per la disattenzione di cui è oggetto l'influenza da lui stesso esercitata sugli sviluppi e le mode del teatro italiano, ritenendo che a questa disattenzione verrà posto rimedio dopo la sua morte. Inoltre si dichiara a favore del lavoro collettivo purché, in definitiva, sia il regista a dirigere tutto e ad accentrare ogni responsabilità ideologica e culturale. La terza sezione, "Dimensione saggio", ci offre due ricchi interventi di Elisa Calzavara e di Giuseppe Bartolucci sui rapporti tra teatro e pubblico. Seguono, infine, relazioni e documenti di Giuseppe Favati, Cronichér, Mauro Carboni e Giovanni Marchi. Particolarmente utile risulta il quadro delle sovvenzioni della stagione 1967-'68, per rendersi conto di una realtà strutturale distorta e inadeguata, mentre la presentazione dello statuto del Piccolo di Milano ingenera il sospetto che la redazione propenda per una riforma che sia all'interno dell'istituzione degli Stabili. In effetti, come per l'altro numero speciale sul teatro della rivista "Ulisse", anche qui si avverte una carenza dell'intervento diretto, di proposte e prese di posizione coordinate, della redazione nel suo insieme, il che, naturalmente, limita ma non cancella l'utilità del fascicolo.

R. To. ■

continua a pagina 12

COMUNISTI

ha questa consapevolezza. Per questo le iniziative estremistiche che tentano strategie illusorie non vengono recepite dal movimento se non episodicamente. Lo spontaneismo è passato di moda, l'estremismo deve essere isolato."

Ma forse su questo terreno, il PCI è portato talora a "strafare", andando ben al di là di una polemica sia pure aspra con gruppi che, fino a prova contraria, non stanno dall'altra parte della barricata. Di sicuro, certe forme di lotta violenta, che il padronato gonfia in modo grottesco ma che tuttavia nascono dal movimento, non si possono addebitare esclusivamente ai gruppetti.

"E' un dovere – precisa Pecchioli – polemizzare contro iniziative che, oggettivamente, e soprattutto in momenti delicati come questo, giovano al padrone. Tuttavia sappiamo bene che il modo migliore per non dare spazio all'estremismo è il rafforzamento dell'unità sindacale, è la presenza dell'iniziativa e dell'organizzazione del partito, è il superamento di nostre debolezze. La matrice di fondo della violenza è sempre di destra, è l'ingiustizia sociale, sono le provocazioni padronali e poliziesche, è il teppismo fascista. Sappiamo però che i diversivi, la ricerca artificiosa dello scontro con la polizia, il sasso contro la vetrina del bottegaio non sono modo giusto di vincere il vero avversario."

Si ha l'impressione che i comunisti abbiano ormai chiuso i conti con gli "estremisti" – studenti, operaisti – iniziati nel lontanissimo '68. Non si può dire che abbiano sviluppato fino in fondo tutta la problematica che scaturiva da quelle lotte. Lo spontaneismo, dicono, è passato di moda: significa anche che la rivoluzione è tornata nella soffitta delle velleità frustrate? Forse; ma di sicuro quel che negli ambienti giovanili, che in questi due anni hanno *animato* la scena politica italiana, è scoraggiamento e rassegnazione, nei responsabili della politica comunista appare *in positivo:* si trasforma in un impegno più fermo, più consapevole di lotta democratica. La prospettiva è difficile, non impossibile. E sarà certo un fatto storico se riuscirà ad affermarsi pienamente, nei prossimi anni, una grande forza popolare capace di portare alla maturità le nostre strutture democratiche.

Ma basterebbe questo fatto, nel quadro di una strategia socialista? La linea della lotta democratica, come premessa necessaria della lotta socialista, viene contestata da molte parti, e non solo dagli estremisti: è forse giunto il momento di riesaminarla criticamente, nel confronto concreto con la spinta del movimento. ■

continua a pagina 26

LA GRANDE DIGA

che era già stato affermato dal *Diario de Noticias* il 16 luglio dello scorso anno, che cioè "la ZAMCO si trasformerà nel futuro in una società portoghese organizzata dalla Anglo-American Corporation of South Africa".

A questo punto emerge chiaramente come il progetto faccia parte di un disegno più ampio, tendente alla realizzazione di quel Mercato Comune dell'Africa bianca di cui hanno parlato piú volte i dirigenti di Pretoria. Un mercato comune che dovrebbe essere *naturalmente* dominato dalla Repubblica Sudafricana e che dovrebbe costituire il telaio economico sul quale edificare una futura "comunità politica", sorta di federazione dei bianchi (di cui sarebbero parti essenziali le colonie portoghesi) da contrapporre in blocco al progetto nazionalista africano di totale liberazione dal colonialismo. In questa chiave, Cabora Bassa è il tentativo piú avanzato di realizzare infrastrutture "comunitarie" che saldino irreversibilmente un'interdipendenza economica che è già un dato di fatto. Non è un mistero che l'asse Pretoria-Salisbury-Lisbona dispone del potente appoggio finanziario e politico dei principali *trusts* occidentali. A questo si aggiunge il "nuovo corso" intrapreso da alcuni Paesi africani nominalmente indipendenti come il Ghana e il Madagascar (oltre al Malawi e gli altri satelliti sudafricani) che da qualche tempo teorizzano un'apertura verso Pretoria.

Con questa realtà devono fare i conti i vari movimenti di liberazione che lottano in Africa Australe: la parola d'ordine del FRELIMO è "distruggere la diga". Questa decisione, lungi dall'essere luddista, è piuttosto il frutto di una linea strategica prevalsa all'interno del Fronte dopo cinque anni di lotta armata: "All'internazionalizzazione della reazione e del razzismo – ha detto piú di una volta Marcelino Do Santos, ideologo del FRELIMO – bisogna contrapporre una strategia di unità di tutti i movimenti. L'Africa Australe è una polveriera: bisogna avere il coraggio e la forza politica di accendere la miccia". Al raggiungimento di questo obiettivo, che rappresenta la scelta concordata dai vari movimenti alla conferenza di Khartoum del gennaio scorso, sono già impegnati: MPLA (Movimento popolare per la liberazione dell'Angola), ZAPU (Unione del popolo africano di Zimbabwe), ANC (Partito nazionale del Sud-Africa), SWAPO (Organizzazione del popolo del Sud Ovest africano). ■